

LO SCARPONE
FONDATO NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Ufficiate per le Sezioni del C.A.I.
Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Va-
resè, Fior di Rocca, Milano,
F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,
ai cui soci viene distribuito gra-
tuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno XXI - N. 21
16 novembre 1971
Una copia separata L. 120
(includendo il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
Ordinario L. 2200 (Estero L. 3500) - Sostenitore L. 3000 - Beneficente L. 5000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17779

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
Scritti, fotografie, disegni non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Periodici pubblicitari L. 50 per parola - Le inserzioni ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37
Telefoni: 02.26.01.2 - 3 - 4 - 5 - 02.50.51.2 - 3 - 4 - 5

OXUS '71

Tre «seimila» nel Wakhan

SPEDIZIONE DEL C.A.I. SEZIONE DI ROMA

La spedizione della Sezione di Roma del C.A.I., sulle montagne del Wakhan, ha scalato tre vette inesplorate: il Koh-i Pamir (n. 6300), il Koh-i Hilal (n. 6281) ed il Koh-i Marco Polo (n. 6174). Di questo già abbiamo dato notizia (si veda «Lo Scarpone» del 16 settembre scorso). Ringraziamo ora l'archeologo Carlo Alberto Pinelli, ed il direttore de «L'Appennino» Silvio Barro, che ci autorizzano a riprodurre dalla predetta rivista della Sezione di Roma - in ante prima, poiché ci hanno mandato le bozze di stampa - le relazioni dei componenti la spedizione. Purtroppo per ragioni di spazio, non ci è possibile riprodurre integralmente i diversi brani. I nostri lettori dopo essersi goduti la primizia - e se lo faranno saranno contenti - possono gustare i racconti nel loro testo integrale su «L'Appennino».

Le montagne della catena del Wakhan detta anche catena di Nicola il per distinguere dal più pseudo-Wakhan, localizzata nella catena del Hindu-Kush e a 111 km conosciuti in questi ultimi anni furono viste e fotografate per la prima volta nel 1968 da una cordata composta da Gian Carlo Biagini, Gian Carlo Castelli-Cattinara e da me. Era una mattina d'agosto eccezionalmente tersa e noi, seduti sulla sommità del riccio di ghiaccio che forma la vetta del Baba Tanchi, ci godevamo in silenzio la gioia d'aver conquistato la più ardua ed elegante piramide di tutto l'Hindu-Kush.

In quinta pagina la relazione di Lino Andreotti sulla spedizione imalaiana al Langtang del C.A.I. - U.G.E.T.

che conduce ai due corni di mezzaluna della quota 6280; e in fondo, più lontani ma più facili, i pendii della cresta del versante ovest della quota 6174. Fu al campo d'assalto che battezzammo le tre cime con i nomi rispettivi di Koh-i Pamir, Koh-i Hilal (la montagna della mezzaluna) e Koh-i Marco Polo. Ormai non c'era altro da fare che salire.

Koh-i Pamir prima vittoria

All'alba del sette di agosto, Franco Cravino, Maurizio Spiale ed io abbandonammo, rattrappiti dal gelo, le tendine del campo d'assalto e ci incamminammo, in un dedalo di crepacci, verso la massa scura del Koh-i Pamir. Abbiamo lo scopo dichiarato: una esplorazione a fondo della probabile via di salita; però tutti e tre sappiamo che faremo del nostro meglio per riportare questa sera a valle una prima vittoria.

Il Koh-i Pamir ha la forma di un possente castello di roccia che termina in alto, sul versante nord, con un ripido spiovente di ghiaccio, sul quale la vetta si innalza come un coniglio. L'unica possibilità di raggiungere senza forti difficoltà quel pendio sommitale, è costituita da una serie di gobbe, rampe e creste ghiacciate, tagliate e sorrette da maestose serpenzine, che si uniscono in una sorta di «tappeto» di ghiaccio, appoggiandosi alla montagna sul suo lato nord-est. Per varie ore ci innalziamo lungo questo percorso vario e divertente, finché sbuchiamo sull'ultima cresta, la dove questa si salda col grandioso edificio sommitale. Mancano solo trecento metri alla vetta; ma le difficoltà si rivelano, già ad una prima occhiata, molto più serie del previsto. Maurizio, che da lei sera non si sente bene ed è venuto su lo stesso, fino a seimila metri, dando una ammirabile prova di testardaggine, ora è costretto ad arrendersi. Se vogliamo tentare di raggiungere la vetta, dobbiamo farlo senza di lui. Resterà stolicamente ad aspettarci per più di sette ore, raggomitolato in una buca, esposto al vento della cresta; e al nostro ritorno non pronuncerà una parola per lamentarsi o recriminare. Il dramma di questa sconfitta - tradimento del fisico ma non certo della volontà - Maurizio lo vive dignitosamente in silenzio, a riprova della sua proverbiale forza d'animo.

Francisco ed io proseguimmo. Vinciamo un primo ripido pendio, una infida cresta dalla quale sporgono grandi cornici, ed eccoci all'altissimo e scivoloso scivolo finale. Lo scivolo, visto da qui, appare come una vera e propria meraviglia di ghiaccio, che termina, in basso, sui salti e gole di roccia senza fondo e sorregge, in alto - ma ancora lontanissimo - il piccolo delfo roccioso della vetta.

Parto all'attacco. Dieci, quindici, venti metri. La pendenza aumenta; ben presto mi trovo con il naso schiacciato contro una compatta lastra di ghiaccio verde. Per la prima volta taglio uno scalino. La piccozza rimbalza come se colpisce il marmo. Fatico. Mi assicuro con un chiodo a vite. Guardo in alto: il pendio sembra salire all'infinito; sinistro e lucente nel controllo del mezzogiorno. A tratti una ragnatela di ghiaccio bianco più morbido, si appoggia alla superficie verde-blu e sembra indicare una via di salita. Ma una via che mi appare di colpo in tutta la sua ridicola precarietà.

deciso verso l'alto, dando prova della sua perfetta padronanza della tecnica delle «dodici punte». Il becco della piccozza appena appoggiato al pendio di vetro, le punte anteriori dei ramponi che neppure scalfiscono la superficie ghiacciata. E tuttavia Franco si allontana senza incertezze, come se si trovasse su un banale seracco di palestra, a pochi metri da terra e non sospeso come un equilibrista su ottocento metri di vuoto assoluto. Mentre gli faccio sicura, vedo, tra le gambe, lo macchioline arancione delle nostre due tendine.

La coraggiosa anima di Franco mi infonde una nuova fiducia e, quando arriva il mio turno, affronto anche io, con insperata disinvolture, i passi di quel cauto balletto sul nulla. Proseguiamo a ritmo di compiere soltanto comando, alternato, tagliando, sulla distanza di oltre trecento metri, non più di quattro o cinque scatti, esclusi quelli dei punti di sosta. Presto l'impresione della quota comincia a tormentarci seriamente.

Lo sforzo fisico e psicologico cui questo pendio ci sottopone ad ogni passo, esaurisce in poco tempo le nostre scarse riserve d'energia. Al termine di ogni tratta bocheggiamo in cerca d'ossigeno come pesci agonizzanti.

Fortunatamente però tutto ha una fine. Con le luci più doppie del primo pomeriggio, raggiungiamo la cresta tagliante ma quasi orizzontale che conduce alla vetta. Ormai ci sono dopo meno di un'ora mettiamo finalmente le mani sugli ultimi blocchi di granito, alzati nel cielo profondo delle alte quote, l'altimetro segna seimilaquattrocento. Avrà ragione lui e avranno ragione le carte?

Ci abbracciamo - vecchi amici e compagni di tante imprese - senza poter dire una parola. Le bandierine e le foto verranno subito dopo, già nella sottile angoscia della imminente e difficilissima discesa. Ma per ora non contano.

Carlo Alberto Pinelli

Il Koh-i Marco Polo

Nell'ultimo chiarore del giorno che moriva vedeva un solo, unico, immenso fiore: il Koh-i Marco Polo che affondava le sue poderose radici di roccia millenaria, laggiù, in fondo, al termine del ghiaccio, fiancheggiato dal Koh-i Pamir a destra e dal Koh-i Hilal, a sinistra.

Per la montagna più centrale - del gruppo che ci circondava, non la più alta, né la più aspra, ma probabilmente la più pos-

gente, con la sua immensa base, il gigantesco dorso che, dal fondo del circo glaciale, a circa 3 km da noi, si sviluppava verso l'alto, sempre più in alto, fino a trasformarsi in una lunga, esile cresta, culminante in un'anticima, e poi, di nuovo, ritornava cresta, che si allontanava sempre di più verso est, fino alla vetta rocciosa.

E pensavo, pensavo ai tre interminabili chilometri di fantastici pendenti e patrosi crepacci verdi, bianchi e neri che frastagliavano il ghiaccio. Vedevo il ripido muro in lungo ed in largo le nostre belle montagne, dalle Alpi alle Dolomiti; ghiaccio, dolomia, granito sono il sostanziale: insostituibile dei nostri fine-settimana.

La lotta contro la conquista dell'insuperabile, è lo spirito che ci sostiene, e dà uno scopo alla nostra vita di vagabondi delle Alpi. Neanche l'amore per le nostre mogli, i nostri figli, sa fermare l'indomita volontà che ci getta nella lotta alla conquista di noi stessi, lotta e per noi la consapevolezza del proprio valore, essere qualcuno nella vita.

In questo spirito lasciamo le Alpi per andare lontano, nelle Ande Peruviane; il sogno di venti, venticinque anni di alpinismo praticato con tutto l'entusiasmo, con il sacrificio di

CONTINUA A PAGINA 2

Come abbiamo scalato il Rasac Chico

Nel n. 10 del 1 settembre e nel n. 17 del 16 settembre, abbiamo dato il «diario del Rasac». Pubblichiamo ora la relazione della prima ascensione al Rasac Chico Ovest (n. 5700), realizzata il 9 agosto dall'accademico Giorgio Brianzi, dall'accademico Franco Gualandini (Califfo), dai portatori andini Baldomero Haibaza e Catilino Rocas, relazione stessa da Brianzi.

Da anni percorriamo in lungo ed in largo le nostre belle montagne, dalle Alpi alle Dolomiti; ghiaccio, dolomia, granito sono il sostanziale: insostituibile dei nostri fine-settimana. Questo non ci ha tolto la gioia della conquista del Rasac Chico, 5700 metri, unica cima ancora vergine della zona.

Segue il diario della nostra ascensione. Ore 5, con un'ora di ritardo sul previsto, ci caricammo io, Califfo (Franco Gualandini), Baldomero e Catilino, di corde, chiodi, tendine da bivacco e ci avviammo a piazzare il campo terzo. La neve caduta il giorno precedente ha coperto tutto, due corde fissate alla risata; benché collegate tra di loro non riusciamo a piazzare. Alle ore 12 porremmo al piano dove dobbiamo piazzare il campo terzo; siamo sovraccaricati almeno di 20 chili. A 5500 metri, con un buon metro di neve fresca, non è certamente una passeggiata, eppure non siamo proprio esausti. Ci sediamo, ci concediamo dieci minuti di sosta. Il tempo sta peggiorando. Una coltre di nebbia invade il pianoro, là sopra la nostra testa fa capolino il triangolo roccioso del vergine Rasac Chico.

Baldomero dice: «Coronare Rasac Chico». E' la molla che fa scattare in me la decisione. «Facciamo il Chico?». «Califfo en va?». «Fum fumà na sigaretta». «La te fa mal, piantala!».

Trenta secondi dopo siamo in piedi, formiamo una unica cordata e su, io in testa, Califfo e Baldomero legati alle mie due corde, Catilino in terza posizione. Si va; siamo acclimati in modo meraviglioso, saliamo e cantiamo la nostra felicità; i portatori non sono certo dei campioni, ma sono molto forti, con una corda davanti se la cavano benissimo; in loro l'orgoglio si sprona a fare bene; sono i primi andinisti a salire una vetta così difficile; non si lamentano se sui alcuni passaggi li si strappa un pochettino.

Attacciamo il Chico per la parete est. Superato ottanta metri di ghiaccio con una pendenza relativamente forte, si arriva alla crepa più terminale. Superata la puntatura per tre metri di corda verso la cresta nord, un canaletto di roccia e ghiaccio piuttosto verticale senza presentare difficoltà eccezionali; ci porta in alto. Qui un grosso seracco ci sbarrava la via. Traversiamo verso destra, su per una parete di ghiaccio verticale, quindi per roccia non certo facile; ricoperto di ghiaccio, raggiungiamo la parete vera e propria. Con un passaggio su roccia molto duro e faticoso perveniamo ad un comodo posto di bivacco. Sempre salendo in verticale per roccia ed un canaletto di ghiaccio molto impegnativo, giungiamo ad una piccola

grotta dove facciamo il nostro ricupero in parete. La partenza è piuttosto impegnativa: lungo i ramponi, mi alzo, c'è un po' di strapiombo ghiacciato, sbaglio passaggio, devo scendere, apro in spaccata la pancia, la pancia in alto, mi tiro su ed è fatta.

Altre roccie più facili ed arriviamo sotto la vorticante della vetta, una specie di canale ci conduce diretto in cima.

Su un blocco incastrato recupero i compagni. Tenta di forzare il passaggio sulla sinistra, non buon V. Quando mi sono alzato qualche metro verso la cresta nord ho modo di vedere che un grosso seracco non mi permette di passare - ributtando lungo alcuni metri nel canale - e constato che è più sbalordibile la cresta di destra. Solo l'accesso alle roccie è sbarrato da un seracco pensile. Con un piccolo foro, sbuffando come un mantice mi butto su per il buco, re esco fuori su una fessia parete di un buon IV grado, molto verticale con una pancia all'uscita, risalita la parete fino al suo termine pervengo su un comodo terrazzo. Da qui l'ultima difficoltà: un salto di ghiaccio di circa 15 metri, di cui i primi 10 verticali leggermente strapiombanti. Usando la tecnica di chiodi e staffe alle sedici mi pinto in mezza neve che scende; esplosivissima siamo in vetta.

Una vetta talmente poco accogliente da non permetterci di alzarci le pignole; una cresta affilissima e strapiombante da ogni lato. Il freddo è intenso, purtroppo non abbiamo niente da coprirci, tremiamo. Non so se è tutta colpa del freddo o soprattutto della commozione: l'abbraccio del «vecchio» Califfo «Ciao Barbu». «Una vetta vergine», 5700 metri. Lo sguardo riconoscente del portatore. «Il Chico è vinto».

Non ci sembra vero; nessuno aveva mai posto piede su questa vetta selvaggia. Il vento, la neve, la nebbia, estrema difesa alla nostra avanzata, non ci hanno fermato. Sono momenti troppo commoventi per poter tradurre in parole. Grazie amici di essere venuti con me fin quasi, grazie a quelli che col loro sacrificio disinteressato ci hanno permesso l'avverarsi di questo sogno.

Ci strappa via dal sogno la cruda realtà: alle diciotto è notte, non abbiamo pile, il bivacco sarebbe un suicidio, senza «duvet», senza sugo si deve scendere al campo terzo a tutti i costi. Sette corde doppie ci separano dalla seracca terminale. Disponiamo di soli tre chiodi. La prospettiva non è allettante. Se teniamo conto che i portatori non hanno mai fatto corde doppie è addirittura tragica.

Califfo si butta giù, piazzando le doppie, io assicuro i portatori e seguo. In piena notte mettiamo piede sul pianoro, e qui dobbiamo

Giorgio Brianzi

CONTINUA A PAGINA 2



Il Menthosa: la cima appare coperta dalla neveletta.

Menthosa "fiore di Dio"

Una spedizione imalaiana della Sezione del C.A.I. di Frosinone, ha trovato la vetta inviolata del Menthosa (n. 6477), che finora aveva respinto cordate di diversi altri Paesi. La vetta è stata raggiunta alle dodici e trenta del 5 ottobre. Della spedizione facevano parte anche due Ciamorzes di val di Fassa, i quali hanno deposto sulla vetta la fotografia di Bepi Loss e Carlo Marchiondi, periti nelle Ande.

La spedizione era capeggiata dal Vitorio Kibczyk capo spedizione alpinistico la guida alpina Lorenzo Favé della S.A.T. Alta Val di Fassa. Gli altri otto membri della spedizione erano: Antonio Colasanti (C.A.I. Frosinone), Roberto Ferrante (C.A.I. Frosinone), Roberto Franco (C.A.I. Frosinone), Luigi Lauro (S.A.T. Alta Val di Fassa), Leone Minico (C.A.I. Frosinone), Vincenzo di Roma), Luciano Florini, guida alpina (S.A.T. Alta Val di Fassa), Cesare Stefanoni (C.A.I. Frosinone).

La spedizione partì da Roma per Nuava Delhi ai primi di settembre, dopo lunga marcia d'avvicinamento nella valle del Chandra, poneva il campo base a quota 4500 sul ghiacciaio del Menthosa ed era il 25 settembre, il Mountaineering Institute di Manali aveva informato che il Menthosa era una montagna inviolata e che i precedenti tentativi, quello inglese del 1969 e quello giapponese del 1970, erano andati a vuoto a causa del cattivo tempo e delle noie avute con i portatori.

Dopo pochi giorni d'acclimatazione, si avviava un campo avanzato a circa quota 4700 per facilitare la salita al colle Urgas. Posto in seguito il campo 1 a quota 5200, si facevano alcune ricognizioni sul versante nord-occidentale del Menthosa, nella ricerca di un passaggio verso la cima, ma si decideva di seguire la via dei precedenti tentativi. La maggiore difficoltà era costituita da un muro di ghiaccio alto circa 60 metri. Una corda arancione abbandonata dalla spedizione giapponese segnava la via per superarlo, su per un dedalo di ghiaccio, a quota 5800, il Menthosa - il cui nome significa «fiore di Dio» - appariva come un enorme anfitrion d'ghiaccio chiuso ai lati da due creste di cui quella a sinistra sem-

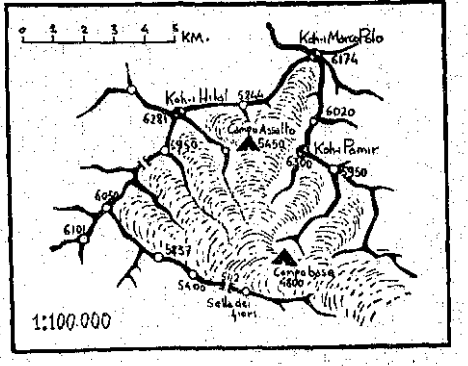
brava la più facile. Questa illusione costò agli alpinisti inglesi il fallimento del loro tentativo. Un muro di ghiaccio insuperabile a circa duecento metri dalla vetta, precluse loro la via di salita.

A questo secondo campo, Ploner e Favé sono rimasti, mentre gli altri che avevano contribuito a trasportare il materiale, ed a erigerlo scendevano a quota inferiore. Il tempo instabile purtroppo si era guastato, le bufere di neve si succedevano.

Noti interminabili, emigrante provocata dall'altitudine, e fuori il vento ululava, e di tanto in tanto si udivano i rimbombi dei blocchi di ghiaccio che precipitavano per centinaia di metri lacerando un silenzio immoto; non c'era neanche il grido di un rapace a rompere la solennità d'una catena montuosa rivestita di bianco.

Per tre giorni abbiamo provato a dare l'attacco. Si sprofondava nella neve fino al ginocchio. Ci si voltava e il vento aveva già cancellato le orme, rendendoci i rimbombi dei blocchi di ghiaccio che precipitavano per centinaia di metri lacerando un silenzio immoto; non c'era neanche il grido di un rapace a rompere la solennità d'una catena montuosa rivestita di bianco.

Per tre giorni abbiamo provato a dare l'attacco. Si sprofondava nella neve fino al ginocchio. Ci si voltava e il vento aveva già cancellato le orme, rendendoci i rimbombi dei blocchi di ghiaccio che precipitavano per centinaia di metri lacerando un silenzio immoto; non c'era neanche il grido di un rapace a rompere la solennità d'una catena montuosa rivestita di bianco.



Messner e Bigarella sui monti della Nuova Guinea

Reinhold Messner e Sergio Bigarella hanno compiuto diverse ascensioni nella Nuova Guinea. E' stata effettuata la seconda ascensione della Punta Carstensz (n. 4877) nei Monti Nassau, la vetta più alta dell'isola, percorrendo per la prima volta la cresta est di quella piramide, con difficoltà di IV sup. Sulla cima Messner e Bigarella hanno trovato la

bandierina lasciata da Heini Horrer alcuni anni fa. Reinhold Messner ha quindi compiuto in solitaria la prima ascensione del Punta Carstensz (n. 4877) nei Monti Nassau, la vetta più alta dell'isola, percorrendo per la prima volta la cresta est di quella piramide, con difficoltà di IV sup. Sulla cima Messner e Bigarella hanno trovato la

vi dei ghiacciai ed indagini sulla topomorfica. Particolarmente faticosa è stata la marcia d'avvicinamento a questa catena montuosa centrale dell'isola, attraverso la giungla, vastissime paludi e foreste tropicali, durante la quale sono stati di grande aiuto i portatori indigeni. Le popolazioni locali della parte montuosa sono ferme all'età della pietra.

Sulla immane parete est del Monte Rosa

Tracciata in solitaria la direttissima a PUNTA GNIFETTI

Nello scorso numero de Lo Scarpone abbiamo dato notizia della direttissima tracciata in solitaria alla est della Nordend, dal veneto-nord ovestano Adriano Gardin, dopo avere tracciato la direttissima alla Punta Gnifetti, sempre sull'ininterminabile parete est del Monte Rosa. Pubblichiamo il racconto del protagonista, sull'impresa a Punta Gnifetti, e la relativa selezione tecnica.

Belvedere di Macugnaga, 18 settembre 1971, ore 14,30.

Risalgo la morena sulla quale si snoda il sentiero che porta al rifugio Zappa. Sono solo. Il sacco non è pesante, contiene solo l'indispensabile. Ripasso mentalmente il contenuto così, se mancasse qualche cosa, posso ancora procurarla. Il rifugio Zappa ha un bivacco, giacca imbottita, guanti, una corda da quaranta metri e un cordino da dieci metri, quattro chiodi da ghiaccio a vite e quattro da roccia, una staffa, moschettoni, martello e pochi viveri, oltre naturalmente una cortissima pioletta e ramponi: c'è tutto.

Una sosta al rifugio Zappa il cui custode, guida di Macugnaga e mio amico, mi dà qualche consiglio che ascolto attentamente data la sua esperienza: alle 16 lascio il rifugio.

Sento dapprima il distacco dai miei simili poi, ben presto, mi mancherà anche il conforto della vita vegetale; d'ora innanzi c'è solo pasto per la vita di passaggio, ma ogni passo mi avvicina alla parete. Alzo lo sguardo ed eccola: con i suoi 2300 metri filati di saliti rocciosi e scivoli di ghiaccio ripidissimi, si erge enorme contro un cielo limpido bleu scuro.

Forse, a causa della ferma decisione di percorrerla, anziché timore e repulisti che mi procura solo il desiderio di avvicinarla, e questo desiderio l'accento come un invito.

Sono sul ghiaccio, anche i seracchi riposano. Una sosta per osservare ancora una volta il percorso studiato con cura: raggiungere la base del costone sul quale passa la « via dei francesi » e bivaccare, risalire a sinistra i ripidissimi ghiacciaio ed a metà circa (tra il « sacco » della « via dei francesi » e il colle Signal, attaccare le rocce e salire alla punta Gnifetti per la via più diretta sulla parete est.

Risalgo il ghiaccio fino a quota 2700 circa, poi una traversata a destra, in leggera discesa, mi porta al « cimitero dei camosci », uno sperone roccioso che taglia in due il ghiaccio Signal. Supero velocemente le rocce dello sperone ed alle 17,30 entro nel ghiacciaio Signal.

Crepaccioli ce ne sono in abbondanza, ed i ponti di neve che li attraversano (quando ci sono) lasciano molti dubbi sulla loro consistenza; spesso debbo superarli alle estremità dove blocchi di ghiaccio e detriti li hanno parzialmente ostruiti. Il pericolo di cadute di lastre di ghiaccio è continuo e mi sento solo in un ambiente oltrainteso.

Perdo così molto tempo prima di uscire da quel labirinto e, quando raggiunge il roccia, sono le 20 ed è quasi buio.

La fortuna mi dà una mano e trovo subito una cengia larga quasi un metro dove mi preparo per il bivacco.

Alle 21 faccio il segnale luminoso con il custode del rifugio e mi chiudo nel sacco di piuma.

Non fa freddo, il cielo è punteggiato di miriadi di stelle, ed alla loro luce le montagne assumono aspetti fantastici. La quiete è assoluta. Non provo nessun senso di solitudine, né apprensione per il domani: sono felice. Mi addormento dopo molte ore, di conseguenza, mi sveglio a giorno fatto.

Il sole sta scendendo dalle cime ed annuncia una bella ma calda giornata.

Alle 7, rifatto lo zaino, lascio il luogo del bivacco; risalgo il ghiacciaio tenendomi vicino alle rocce, per ridurre il pericolo di cadute delle pietre, che già piombano sbriciandosi sul ghiaccio. Supero un pericoloso e ripidissimo colatoio profon-

do circa due metri e con le pareti di ghiaccio vivo, e finalmente, raggiungo il attacco della via che dovrò seguire.

Tolgo i ramponi e risalgo rocce relativamente facili fino a una sirapiombo, che evito con una traversata a destra; rialzo i ramponi e proseguo per rocce affioranti dal ghiaccio vivo, gradinando ad ogni passo.

Raggiunta nuovamente la cresta, la risalita su facili rocce per circa cinquanta metri poi una serie di passaggi duri mi impegnano seriamente; per ultimo un camino che, pur con molta fatica, mi permette di uscire sul secondo tratto, ghiacciato senza ricorrere alle staffe.

Visto dal basso, questo tratto sembrava meno ripido, ed il ghiaccio è vivo quasi nero, per tutta la lunghezza è battuto dalle scarchie di ghiaccio e pietre, per cui dovrò compiere un duro e quanto più possibile rapido lavoro di pioletta.

Dieci minuti di sosta e poi riparto. I pezzi di ghiaccio che cadono, al primo impatto con le rocce sovrastanti, espidono in piccole schegge che mi investono senza danni, ma per le pietre, è un'altra cosa: sono grosse, passano velocissime sfrecciando l'aria, sento il frusto quando

Conquistato dai giapponesi il Gangapurna

I giapponesi Kiyoshi Shimizu, capo della spedizione, e Takashi Akhava, con lo sherpa Grime Dorje hanno raggiunto la vetta del Gangapurna (m. 7455) nell'Imatla, lo scorso 15 ottobre.

La spedizione è sempre stata funestata dalla avventura: tre giapponesi e cinque guide sherpa sono periti nel ritorno anche la guida Dorje — secondo quanto si apprende — sarebbe stata travolta da una valanga.

«OXUS '71»: TRE «SEIMILA» Sul Rasac Chico

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

di roccia sfistata da millenni di tempeste ed avrei traversato a mezzo costa col fiato grosso e le tempie pulsanti, aspirando avidamente l'aria che sempre più veniva a mancare.

Tra sfasciumi e neve, su ripidissimi scivoli, il cui fondo si dissolveva in spazi senza misura, avrei affrontato la seconda lunga, interminabile cresta, rotta da un alto muro, ultimo ostacolo al corso dolente e provato, salito sempre più avanti della volontà di raggiungere la vetta, con gli occhi la visione affascinante del momento finale in cui intorno a me non ci sarebbe stato altro che il cielo.

La fine del muro mi avrebbe portato nella magica atmosfera del 6000, e sapevo allora che avrei piantato, e tremato, per l'incontenibile gioia della certezza.

A denti stretti, le orecchie ronzanti, avrei trovato la forza di andare ancora avanti, per superare gli ultimi 150 metri di dislivello su per cresta e dossi che, dolcemente, mi avrebbero lasciato, sulle assolate rocce del 6174 metri del mio sogno. L'assai avrei finalmente abbracciato i miei compagni in mezzo al cobalto del cielo.

Il mattino del 10 agosto, quando all'alba calzavo i ramponi e mi legavo con Retto e Zuber, muovendo i primi passi verso la montagna, mi sembrava di rivivere quel cosa che già conoscevo; realtà la mia storia con il Koh-i Marco Polo si era compiuta nella fantasia.

Maurizio Speziale

lontananza, una sottile cresta di ghiaccio. Sembra un'isola felice di luna: il nome è subito dato; è vettura della Falce di Luna, che in lingua « farsi » suona « Koh-i Hilal ».

Il monte era apparso, così all'improvviso, durante la prima puntata esplorativa. Come bravi e diligenti scolarci l'avevamo visto e studiato, in un'ottica del tutto diversa, da almeno tre versanti. Sia dal campo d'assalto, sia come dalle cime del Koh-i Pamir e del Koh-i Marco Polo (conosciuti per molti anni) avevano cercato di individuare la possibile via di salita. E' una montagna enorme e meravigliosa. Le sue pareti precipitano in un mare tormentato, lacerato e sconvolto di rocce e ghiacci. Da una parte, a sud, due giganteschi pilastri si alzano, diritti e disperati, fino a formare due cime unite dalla cresta a falce di luna. Dall'altra una cresta corre giù sulla destra sino a sbattere contro una cima minore; da questa un'altra cresta precipita sul ghiacciaio sottostante. Da entrambi i lati dalla cresta i seracchi, grondano già come immenso gecco sospeso su scivoli verdi e verticali.

Si comprendono qui gli antichi miti che ponevano il « monte » al centro del mondo come punto d'incontro tra cielo e terra e che i remoti eroi raggiungevano il cielo attraverso una catena di frecce. Ci leggevano nella volta celeste la prima freccia, la seconda nella prima e così fino a formare una catena lunga ed infinita tra terra e cielo.

Koh-i Hilal una vetta a falce di luna

Col passare dei giorni la struttura del Koh-i Hilal diventava sempre più chiara. Per esclusione avvenivano individuati il probabile itinerario di salita. Raggiungeremo, per canali e rocce, una prima elevazione sulla destra e poi calcare la cresta aerea fino alla cima. Il grosso

sono ormai a pochi metri sopra di me.

Faccio delle considerazioni sulla fragilità del camino, e mi sforzo di non pensare che tutto il caso è la mia testa. Comunque ho scelto il periodo: le condizioni, l'ora migliore, è che Dio me la mandi buona. Così è infatti e raggiungo, indenne, l'attacco del secondo salto roccioso. Per la venticesima volta tolgo i ramponi ed attacco il nuovo salto verticale di circa cento cinquanta metri. E' quello che, nel mio programma, rappresenta la maggior incognita ed è costituito da una successione di diedri verticali molto esposti.

Riesco a percorrerli, sia pure con difficoltà, interamente in libera, e mi trovo sull'orlo inferiore del secondo grande tratto ghiacciato.

Uno sguardo basta per accorgermi che è del tutto degno di quello sottostante: ghiaccio nero durissimo e fragile, inclinazione da richiedere appigli per le mani e per i piedi.

Penso al nuovo lungo lavoro di pioletta che intralderò, e decido di concedermi mezz'ora di riposo.

La cresta Signal è ora relativamente vicina e posso scorgere due alpinisti che salgono. Li saluto a gran voce, ma non mi sentono; un elicottero volteggiava sopra il rifugio Resegotti; sopra in seguito che effettuava il ricupero d'un alpinista.

Qualche zolletta di zucchero e riparto per la nuova fatica. E' questo scivololo che fa da trampolino di lancio alle scarchie che mi sfiorano più in basso; il ritorno del loro percorso m'induce a tagliare gradini un po' più ampi, e gli ultimi metri il compito in autoassicurazione con cordino e chiodi a vite.

Quando metto le mani su solidi appigli di roccia, sono passate due ore, ma ormai la meta è vicina. Percorro velocemente alcune rocce vetrate, e poi l'ultimo facile scivolo ghiacciato.

Il cielo di Zermatt si fa sempre più ampio ed improvvisamente appare un mare di volte che emerge da una bruna color porpora ai miei piedi.

Mi lascio cadere, sulla neve in preda ad una gioia incontenibile che non posso dividere con nessuno; sono quei meravigliosi attimi che sempre largamente ripagano di tutte le fatiche, privazioni e risentimenti nell'ascensione.

« Attimi »? Forse il tempo della gioia ha un'altra misura, è passata infatti quasi un'ora e sono le 18. Lascio il colle Gnifetti e, tralasciando di toccare la vicina e vuota capanna Margherita, mi avvio per il ghiacciaio verso il rifugio Gnifetti.

Adriano Gardin
CAI Sezione Villadossola

Relazione tecnica

A causa delle mutate condizioni del ghiacciaio Signal, che è ormai molto esposto sulla parte inferiore, conviene salire per roccia o ghiaccio lo sperone che s'inde diretto della cima Tre Amici.

Nel punto più conveniente (a quota 2700 circa), con veloce traversata esposta a cadute di ghiaccio, si raggiungono lo sperone roccioso detto « il cimitero dei camosci » che si supera (100 gradini) fino a raggiungere un lenzuolo nevoso.

Da questo punto si intralderò nel ghiacciaio Signal e superando i numerosi crepaccioli dove il monte nevoso è permesso, si giunge alla cosiddetta « rupe all'ombra ». Da qui un lungo e largo crepaccio taglia tutto il ghiacciaio, lo si supera con una difficile e pericolosa arrampicata su ghiaccio, sulla sinistra ove grossi blocchi di ghiaccio e residui di valanghe lo ricoprono parzialmente.

Si devia quindi a destra, per ripidissimi e crepaccioli pendici, si raggiungono le prime rocce della grande parete che porta alla punta Gnifetti (ore 4 dal rifugio Zappa).

Da questo luogo, il più indicato per un eventuale bivacco, si sale per ghiaccio

vita in un ambiente dove la sterilità è totale.

Siamo ancora una volta in mezzo alle montagne, all'inizio di una « via » lunghissima, difficile e complessa.

L'ignoto e l'assoluta solitudine esaltano ed angosciano. Ripetendo i problemi alle dimensioni del reale superiamo timori e paure, razionali ed irrazionali. Le prime, e forse le più grandi, difficoltà da superare sono proprio quelle dentro noi stessi.

Continuando a salire, per una serie di stretti colatoi, divisi da speroni di roccia « ripide », marce e squarciate, che emergono come scogli dal mare, raggiungiamo un pilastro di ghiaccio e roccia. Un canale di ghiaccio, di cui il diavolo è il guardiano, ci divide in due parti. Il canale è di ghiaccio e roccia, di cui il diavolo è il guardiano, ci divide in due parti. Il canale è di ghiaccio e roccia, di cui il diavolo è il guardiano, ci divide in due parti.

Gli ascoltani nel Chitral

La Sezione di Ascoli del C.A.I. annuncia in « Spedizioni » città di Ascoli - Imolata '72 - che partirà la prossima estate, con l'obiettivo di salire alcune cime inviolate sopra la montagna della regione del Chitral, catena dell'Hindu-Raj, vi parteciperanno da 6 a 10 alpinisti.

Rinunciano gli argentini all'Everest

Una spedizione argentina, a causa delle avverse condizioni atmosferiche, dopo due mesi di tentativi ha rinunciato all'Everest. Tutti i membri sono rientrati al campo base in ottime condizioni di salute, benché notevolmente affaticati. L'obiettivo del ritorno si è iniziato.

obliquamente e sinistra e, assecondando le rocce per ridurre il pericolo di scarchie, si guadagna la base dello sperone centrale attraverso un pericolosissimo colatoio lungo due metri e profondo altrettanto. Si risale lo sperone costantemente battuto dalle scarchie per fessure rocce fino ad una distanziata che si evita con una traversata a destra e che immette nel primo scivolo ghiacciato.

Anche possibile si riguarda la cresta per togliersi dalle scarchie, si salgono pochi metri di facile roccia fino ad un camino molto esposto che si supera in libera scivolo, usufruendo degli appigli utili esistenti all'interno di una stretta fessura (V sup.).

La cresta del camino (impellicciata) è molto facile, ma il secondo scivolo ghiacciato costituito da ghiaccio vivo durissimo è molto ripido.

Il continuo cadere di scarchie, consiglia di percorrere questo tratto con la massima rapidità possibile, cercare di portarsi al più logico e soggettivo punto di incontro tra il decrescente pericolo delle scarchie e quello crescente di una veloce e difficile ascensione su ghiaccio, con taglio, a ritmo elevato e continuo di piccoli gradini per i ramponi e per le mani.

Si giunge così alla base del secondo salto roccioso che è costituito da una successione di diedri verticali molto esposti di circa 150 metri. Si percorre questo tratto interamente su roccia pulita (VI sup.) e si esce sulla roccia affiorante del ghiacciaio del faldino grande scivolo di ghiaccio (spalla) « schiena d'asinot ».

Anche la « schiena » è costituita da ghiaccio vivo o ripido, e la si supera un po' sulle vetrate, roccette affioranti ed il seguito con un lungo (2 ore) e duro lavoro di pioletta.

Raggiunta così le rocce terminali, le si limitano per affidarsi all'interamente scivolo per un ultimo pendio ripido, molto esposto al vento del colle Gnifetti e da qui alla vetta.

Ore 4 dal rifugio al bivacco: ore 10 dal bivacco alla vetta; 2 chiodi da ghiaccio a vite.

Una sola via raggiungibile direttamente la punta Gnifetti dal versante est, ed è quella aperta nel '31 dai francesi Deslons e Lagarde che, partendo dal ghiacciaio Signal, raggiunge la vetta per un lungo e ripidissimo scivolo ghiacciato che scende diagonalmente verso sinistra.

La vasta parte di parete

te inviolata compresa tra la cresta Signal e la « via dei francesi », cioè la vera parete est della punta Gnifetti, rappresentava con i suoi saliti rocciosi verticali interrotti da ripidissimi scivoli ghiacciai, un grande problema, alpinisticamente logico, del versante est.

Tutta questa parte di parete (compresa la « via dei francesi ») a causa della mancanza di rifugi o bivocchi, costringe gli scalatori a partire dal rifugio Zappa (m. 2065) e raggiungere la base.

No consegue che si trovano nelle stesse condizioni dei primi scalatori che non poterono usufruire dei rifugi e bivocchi attualmente esistenti tra i 3200 ed i 3900 metri.

A commento dell'impresa va osservato che anche il tempo impiegato da Gardin, pur considerando la sua condizione di solitario, è da ritenersi del tutto eccezionale; e che la scelta del momento, delle condizioni di innevamento e della temperatura atmosferica, è fondamentale per effettuare l'ascensione senza che il pericolo di caduta di ghiaccio e pietre superi i limiti alpinisticamente logici.

Bruno Travaglio

La via tracciata in solitaria, il 18 e 19 settembre, da Adriano Gardin sulla parete est della Punta Gnifetti, il cerchietto indica il bivacco.

Solitaria di Barbacetto in Presanella

Serenio Barbacetto, noto per le solitarie alla via Armani sul Croz dell'Alfissimo; alla via Detassis variante Pisone alla Brenta Alta; alla Livanos sulla est del Carinaccio; alla nord dell'Alguille Verte, ha scalato da solo il formidabile scivolo ghiacciato della nord della Presanella.

Partito dal rifugio Segantini, in quattro ore di marcia raggiungeva la lastra ghiacciata verso le 10 del mattino vincendo il primo tratto perfettamente verticale di ghiaccio con l'impiego di una decina di chiodi. Superato questo gradino iniziale prendeva d'infilata la sovrastante parete, con pendenza da 50 a 60 gradi, in linea diretta e dopo tre ore di salita fronteggiava e superava il cono finale arrivando in vetta verso le 14 del 19 settembre scorso.

Spedizione « Upernivik O » della Sezione d'Ivrea del C.A.I.

Una spedizione « Upernivik O », patrocinata dal C.A.I. di Ivrea, capeggiata da Giuseppe Patrucco e composta da Sandro Benvenuto, Piergiorgio Bosisio, Franco Cera, Giambattista Campiglia, Nello Diabò, Renato Moro, ha operato nell'isola groenlandese procedendo all'esplorazione alpinistica ed alla raccolta di materiale fotografico, topografico, compiendo osservazioni sulla vita locale.

Partiti in aereo da Linate, gli alpinisti il giorno successivo sbarcarono alla base aerea di Sondre Stromfjord sulla costa occidentale della Groenlandia, da dove proseguivano in elicottero per Umanak.

Un piccolo battello li portava poi all'isola Upernivik dove restavano 18 giorni per le scalate.

Gli alpinisti hanno tracciato una via nuova sulla Cima Piaceo (m. 2040) per la cresta nord; su Cima de Capitani (m. 1750) per il versante est e cresta nord; M. Bullhead (m. 1830) per una nuova via di salita e hanno infine effettuato la prima ascensione di una cima, alta m. 1740, per la quale hanno scoperto l'omologazione del toponimo Cima Beltrame all'istituto geografico danese. Ciò in onore di Luciano Beltrame, presidente della Sezione ivreense, scomparso durante una gita primaverile.

Sul Rasac Chico

CONTINUAZIONE DALLA 1ª PAG.

domandare scusa ai portatori per le orribili parolacce che hanno accompagnato la loro imbarcata discesa. Scusateci tanto Baldomero e Cattilino, credo proprio che senza quegli impropri, probabilmente saremmo ancora sul Chico, trasformati in seracchi di ghiaccio.

Brancolando nel buio, alle venti riusciamo a rintracciare le tende del campo terzo, rizziamo una tendina da bivacco, ci infiliamo dentro tutti e quattro. Il freddo è intenso, non abbiamo sacchi da bivacco, Cattilino non ha neanche un duvet che almeno si possa chiamare con tale nome; infatti dispone di un mio ultravelocissimo duvet senza maniche, Baldomero è senza maglione pesante. Tremo continuamente; così non si può certo passare la notte.

Il tempo (il frattempo) è tornato bello verso le undici la capolino, oltre la vetta del Rasac una splendida luna. E' vero che di notte le scarchie sono frequentissime, ma decidiamo di scendere ugualmente. Non desideriamo che di fuggire da quella cella frigorifera che è la nostra tendina al campo terzo. Alle 24 siamo pronti. Legati in due cordate si scende; alla neve del giorno precedente si è aggiunta quella caduta durante la nostra salita al Chico. Da diverse ore che siamo in balzo, la fatica comincia a farsi sentire. Usando gli Hib-

bler ci buttiamo giù il più velocemente possibile, in un mare di neve, su una pendenza di 60 gradi con l'enorme pericolo di slacciare tutto. Alle due perveniamo al ghiacciaio sottostante. Solo ora ci ricordiamo di non aver toccato cibo. Una breve sosta, un pezzo di cioccolato, una scatola di ananas, una sigaretta e via. Alle tre siamo al campo secondo, esattamente 22 ore dopo la nostra partenza. Il campo secondo ci sembra un Hotel. Ci sdraiamo nei soffici piumini. Poche ore, poi via di nuovo, in marcia verso il campo base, a festeggiare con gli amici la bella conquista.

La vita è ancora lunga, la passione per la montagna non viene mai meno nei nostri cuori.

E' presto Rasac Principali.

Composizione della cordata:

Accademico C.A.I. di Cantù, Giorgio Brianzi; accademico C.A.I. di Monza, Franco Gastaldelli (Cattilino); portatori andini Baldomero Harbaiza e Cattilino Rocas.

Facevano parte della spedizione: capo spedizione, Tiziano Nardella C.A.I. di Melzo; accademico, Tullio Spechtensauer; Elena Bordogni C.A.I. Lecco; Luigi Marini C.A.I. Melzo.

La spedizione è stata patrocinata dal C.A.I. Cantù e C.A.I. Melzo con il fattivo aiuto in materiale e contributo del C.A.I. Centrale.

Giorgio Brianzi

COURMAYEUR - MONTE BIANCO «LA RIVIERA DELLA NEVE»

La Funivia del Monte Bianco annunciano la prossima riapertura in dicembre per la stagione invernale 1971-1972

PER INFORMAZIONI:

Monte Bianco S.p.A. - Milano, via Senso, 14 - Tel. (02) 782531/35 - Courmayeur - Tel. (0165) 82238/89925 - Azienda Autonoma, Courmayeur, tel. (0165) 82060 - Scuole di Sci, Courmayeur, tel. (0165) 82477 - Società della Guida, Courmayeur, tel. (0165) 82064 - Direzione Sportiva, Courmayeur (0165) 82171 - Di notte, col prefisso 0165 comporre il numero 82477 per informazioni meteo, stradali, piste



La mia baita

La mia baita sorge a millecinquecento metri di altezza, in una ridente frazioncina tra prati e larici in val Vogna; la comunicazione con l'abitato è mantenuta da una simpatica mulattiera e si snoda per pascoli e boschi, parallelamente al corso del torrente che saltellando balanzoso scende a valle.

Non c'è la luce elettrica e col tramonto del sole l'atmosfera illuminata dal pallido chiarore della lampada a petrolio diventa insospettabilmente più intima e si instaura un dialogo silenzioso tra il cielo, le stelle, le ombre degli alberi e il brontolio delle piogge cascate del torrente.

Fino al secolo scorso la frazione era abitata tutto l'anno e ne sono testimonianze le stive da neve e una culla che ho ritrovata su nel solaio abbandonato ormai da parecchi lustri. Ora invece è abitata solo parte dell'anno esattamente nella tarda primavera e a fine autunno dai pastori che salgono dal piano dove vivono d'inverno, all'alto alpeggio dei mesi estivi.

La frazione consta di sette case e la mia è nel centro dell'abitato; contrariamente alle altre è costruita in buona parte in muratura, mentre il legno è usato solo per dividere le due stanze da letto tra di loro, per le scale e per i loggiati.

A differenza di molte altre case della zona, qui il loggiato non è perimetrale, ma abbraccia solamente due lati della casa; conformemente alla architettura tipica della valle è munito di lunghe portiche trasversali in legno (labbie) che permettono al fieno di soffiare anche quando il tempo piovoso non permette di fare ciò in aperta campagna.

Il tetto scende molto basso ai lati del fabbricato per preservarlo dalla intemperie ed è ricoperto da larghe lastre di pietra (piode) sostenute da una fitta e forte travata per resistere al peso della neve.

Al piano terreno vi è la cucina col cominetto collegato per mezzo di un cucinolo con un forno di pietra posto nell'attigua stalla e che funziona da termosifone.

Una bella scala in legno porta al primo piano dove si trovano le due camere. Da letto minime ciascuna, una finestrella di legno molto piccola per far entrare il meno freddo possibile.

Qui conservo alcuni oggetti tipici, come ad esempio la mezza misura per granaglie, costituita da una specie di seccello in legno con uno strano manico posto trasversalmente, un arcaio molto rustico tuttora funzionante, un'antica zangola per fare il burro, delle roncole con la lama lavorata a mano, e tanti altri oggetti curiosi.

Come si può immaginare, il ben poco tempo libero che ho a disposizione una persona al giorno d'oggi, non mi permette di passare lunghi periodi, ma nella bella stagione è molto facile che mi trovi là, sia per i soli due giorni della fine settimana, sia per vacanze più lunghe.

E' importante comunque lo spirito che s'acquista vivendo in un posto simile. Si diventa più simpatici, ci s'attacca molto di più a delle piccole cose, s'impara a sfruttare al massimo i doni che ci fornisce la natura e cioè la luce, il sole, l'acqua, la frutta, gli ortaggi...

Si torna insomma, ad essere uomini in un mondo naturale.

Piero Carlesi

DUMAS SUL GRAN SAN BERNARDO

Troppo noto è Alessandro Dumas padre (Villers Cotterets 24 luglio 1803 - Puy 6 dicembre 1870) per doverlo presentare ai lettori. Di lui ci limitiamo a ricordare il viaggio nelle Alpi del 1832, i colloqui con Jacques Balmat (il medico Michele Paccard era morto nel 1827, De Saussure che poteva dargli equisime notizie era morto nel 1799) e la versione sulla conquista del Monte Bianco con l'aggiunta di ciò che un'immaginazione fertile e soggettiva, da critica storica ha comunque stabilito in queste memorie. Da «Impressioni di viaggio» nelle Alpi, del Dumas, togliamo il seguente brano sulle vittime della tormenta e dello valanghe, sul Gran San Bernardo. E segnaliamo un'altra volta l'attento e documentato studio sui marconi e «I soldati della neve di St. Rhemy», di Gianni Valenza, pubblicato in «Scandere» 1969, pagg. 31-59.

Prima della fondazione dell'ospizio, il Gran San Bernardo si chiamava Montglobe per corruzione delle due parole latine Mons Jovis, monte di Giove, questo nome derivava dalla volta di un tempio intitolato a questo dio sotto il nome di Giove Penino. L'epoca precisa dell'erezione di questo tempio, di cui sono visibili le rovine, è sconosciuta. A tutta prima l'ortografia del termine penino, che Tito Livio erroneamente scrive Penino, potrebbe far credere che essa risalga al passaggio di Annibale e che questo generale, giunto felicemente in cima alla catena delle Alpi, abbia posto la prima pietra di un tempio a Giove cartaginese. Gli ex-voto che vi sono stati ritrovati accennano la rovina indicano tuttavia che i pellegrini, i quali qui scioglievano i voti, erano romani. L'epoca in cui questo culto fu abbandonato, potrebbe essere fissata con una certa probabilità durante il regno di Teodosio il Grande, non essendo stata ritrovata nelle rovine del tempio alcuna medaglia posteriore al regno di Agli di questo imperatore.

In quanto alla fondazione dell'ospizio, essa risale certamente al principio del nono secolo, poiché l'ospizio del Monte Giove è nominato nella cessione di terre che Lotario, re di Lorena, fece a suo fratello Ludovico nell'859; esisteva dunque prima ancora che l'arcivescovo di Aosta venisse «a installarvi per il servizio religioso, nel 970, dei canonici regolari agostiniani e prima che cambiasse il suo nome pagano di Montglobe in quello cristiano di San Bernardo.

Da quell'epoca fino a noi si sono succeduti quarantatré rettori. Nove secoli sono passati e né il tempo, né gli uomini, hanno cambiato le regole del monastero o i doveri di ospitalità dei canonici. Tutto ciò chiuso in quella camera polverosa, ossa e cadaveri, secondo l'epoca a cui risalgono, e alla finestra ricchissima da un sole giocondo, teste affacciate di donne giovani e belle, la vita animata appena da vent'anni, che contempla la vita da secoli. Uno spettacolo ben contrastante, convenzioni.

Quanto a me, lo rivederò per tutta la vita; per tutta la vita vedrò quella madre che allatta il suo bambino.

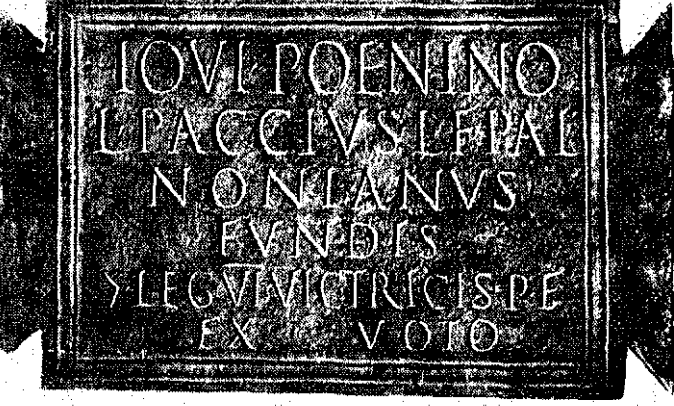
Dopo questo, che dire ancora del San Bernardo? C'è densi anche una cattedrale.

espressione e l'atteggiamento nel quale la morte lo ha sorpreso, alcuni in ginocchio, altri a braccia tese, uno coi pugni chiusi e la testa abbassata, un altro con il viso e le mani levate al cielo, centocinquanta cadaveri, anneriti dal gelo, con le orbite vuote, i denti bianchi, e fra di essi una donna, una povera donna che ha creduto di salvare il suo bambino allattandolo, e che sembra, in mezzo a quella riunione infernale, una statua dell'Amor materno.

Tutto ciò chiuso in quella camera polverosa, ossa e cadaveri, secondo l'epoca a cui risalgono, e alla finestra ricchissima da un sole giocondo, teste affacciate di donne giovani e belle, la vita animata appena da vent'anni, che contempla la vita da secoli. Uno spettacolo ben contrastante, convenzioni.

Quanto a me, lo rivederò per tutta la vita; per tutta la vita vedrò quella madre che allatta il suo bambino.

Dopo questo, che dire ancora del San Bernardo? C'è densi anche una cattedrale.



I OVI POENINO / L(ucius) PACCIUS (Lucius Filius) PAL(atina) / NONIANUS / FUNDIS / C(enturia) LEG(ionis) VI VITRICIS P(iae) F(idelis) / EX VOTO.

La vittoriosa Legione VI sino al 70 dopo Cristo era dislocata in Spagna. Passò poi nel Basso Reno, dapprima al campo di Neuss, quindi a Xanten e all'incirca verso il 119 dopo Cristo in Bretagna. Fu in seguito all'atteggiamento assunto durante la rivolta del legato Antonio Saturnino, nell'inverno 88-89 dell'era volgare, sotto Domiziano, che ottenne l'attributo « pia fidelis », con il successivo appellativo di « comiziana ». Questa tavoletta va pertanto datata dal 96 al 119 dopo Cristo.

Sorge il sole

Proprio stamane, dal mio consueto posto di combattimento, accanto alla grande vetrata fissa, mi sono goduto tutte le variazioni di scena dalle 6 in poi.

Provo a descrivere queste sensazioni con gli occhi dell'impressionista e con l'animo dell'innamorato che teme di cominciare a sentire una certa «ceteros sentimentale».

Ore 6.30 - Buio completo ovunque; solo le stelle del mattino con il loro gelido riflesso e specialmente a memoria visiva permettono di intuire, più che intravedere, la linea consueta dei ghiacciai.

In questa penombra, in questo senso di aspettativa, nel pulsare ritmico della stufa dietro di me, ecco il solito diavolo sfrenato, il solito abbozzo di pensieri legati e slegati, la bellezza di questo tempo riflessa, gli altri immensurabili, i miliardi di anni luce, l'infinito, l'impossibilità di percepire il senso con i nostri mezzi «finiti», significato e scopo di tutto questo, origine e fine delle cose, fede non fede.

I soliti pensieri di sempre, di ogni epoca e di tutti, i soliti interrogativi senza risposta.

I soliti, ma sempre più raramente presenti alla nostra mente, e distratti da un mondo che ci suggestiona ed intorpidisce come una droga. Eppure è solo proprio tornando a queste domande che riusciremo forse a trovare una soluzione, una strada, in tutto questo mondo, in questa assenza di scopi che ci tormenta. Perché? Quando? Anche se ormai tutto sembra demitizzato, in cielo, in terra, nell'animo umano niente è variato dell'essenziale valore di questi interrogativi.

Come a punteggiare questi pensieri confusi, poche, ora, sono restiate le stelle, ma il cielo non è più così nero, ha tirato un blu cupo, più cupo di un mare di Garguini, che ci permette però di scorgere, ormai netta e pura, la linea delle cime che saggona le cinque punte, per poi, dopo la Nordend,

scendere precipitosamente verso il Fillar e risalire rapida verso la Jazzi.

Sono le ore 7. I ghiacciai della parete sud, dalla Signal al Helvedere alla Cresta S. Caterina; sono ormai visibili in ogni dettaglio. Il bleu è già meno cupo.

Ecco il vertice estremo della piramide della Dufour sembra colorirsi leggermente. Sembra, per ora, più il riflesso di un desiderio di luce e di calore che una realtà, come una speranza inespressa nel cuore di un uomo che tenta quasi il formularla per non essere ancora una volta deluso.

Questa, non c'è delusione questa volta. Una calda, rosata realtà, proprio quella attesa dalla speranza, palpata ora sulla Dufour e nel cuore dell'uomo. La fredda luce dei ghiacciai si ammorbidisce, tepida, nei riflessi rosati.

E le stelle sono ancora là, «a guardare», come nel titolo del romanzo di Cronin, si affrettano per meglio ammirare la scena.

Ti non di rossi si estendono rapidamente verso il basso, superano la linea delle rocce, si insinuano rapidamente dentro i crepacci terminali e lungo gli sterminati nevai, più in basso. E' come se nascessero ora, i ghiacciai, con tutti i loro dettagli. Le ombre rivelano avvallamenti e rilievi inattesi e imprevisi, la linea d'ombra che scende rapidamente, rende ancora più vive e distese nevose che sembrano muoversi con essa, e che solo ora appaiono in tutta la loro maestà.

Ancora un po' il tono rosato si è fatto più caldo e più chiaro. Le ultime stelle sono scomparse. La campana della chiesa di Staffa rintocca per la prima messa, spezza l'incanto come un richiamo alla realtà e mi scuote dai sogni. Ho un senso di rimpianto.

di questi minuti per chi ha potuto «fare» la Dufour in una giornata come questa. A quest'ora, se tutto ha potuto seguire i tempi previsti dalla salita, si deve esser già fuori dai pericoli del Murinelli e già al sicuro proprio lassù, sulle Rocette.

Penso con invidia al senso di soddisfazione e di sicurezza di chi, in questo momento, dopo la faticosa scalinata sul terribile ghiacciaio durata quasi tutta la notte, si sente al sicuro lassù, scaldato alle spalle dal primo sole. Penso con un senso di gelo che è ormai troppo tardi per me, per arrivarci. Peccato!

Ma ecco a consolarmi, che ormai il sole è dovunque. La scena ha perso il suo incanto. Già penso al programma della giornata.

Pier Luigi Sandonni

Il vecchio Dal Mas urlò tutta la notte. Lo avevano sentito anche dal paese, sebbene la sua casa fosse costruita un po' fuori. Erano uzi lunghi e disperati e le vecchie nel letto si seguavano e i bambini piangevano.

Al mattino le donne in bottega, con il riverbero della neve negli occhi, scuotevano il capo.

«Ormai non può più fare» aveva detto una.

«Stia per andare» aveva aggiunto un'altra — una è anche meglio, ha sofferto fin troppo.

Il dottore venne verso le nove. Fu Lina, la figlia maggiore, ad andare ad aprire.

Gli altri, per caso

— Buongiorno — disse il dottore sorridente. Ma, vedendo la faccia della ragazza, capì che la sua euforia era fuori posto.

«Il papà è stato male tutta la notte. Non mi piace così» aveva detto. Era da qualche giorno che pareva migliorato. Poi, «sta notte».

Fu lo stesso discorso che gli fece la vecchia Dal Mas. Poi fu fatto entrare nella camera del malato, una stanza bassa di legno, con i mobili lucidi, il ritratto del Suo Cuore e l'ulivo secco. Faceva freddo e c'era odore di polvere e di urina.

Il vecchio emergeva appena dalla coltre delle coperte. Aveva la barba lunga e gli occhi serrati. Il dottore si avvicinò, lo tastò, misurò la pressione, poi lo guardò a lungo in viso. Le donne si erano ritirate nell'angolo della porta. La figlia piangeva, ma a piccoli singhiozzi appena percettibili, nascondendo il viso dietro la spalla della madre.

Quando furono in cucina, il dottore disse che si era migliorato, ma non c'era da sperare. Continuava a vivere solo per la sua fibra forte, ma anche quella non poteva resistere a lungo.

Lina ora non piangeva più. Aveva ascoltato in silenzio le parole del medico, poi si era alzata, aveva detto alla mamma che forse il dottore avrebbe gradito una tazza di caffè ed era sparita dietro una porta. La donna si era avvicinata alla stufa ed aveva messo il brico a scaldare. Poi si era seduta davanti al dottore e si era messa a parlare della vita, delle sofferenze, del marito che non aveva mai po-

luto godersela ed aveva lavorato sempre come un cane. Il medico l'ascoltava, accennando ogni tanto di sì col capo. Ma gli occhi gli sfuggivano ogni momento fuori della stanza buia, oltre i vetri mezzi appannati sui quali batteva il sole. Avrebbe voluto uscire dall'oscurità, respirare finalmente a pieni polmoni. Quell'atmosfera sottile di morte era troppo in contrasto con la sua gioia di quel giorno. Non poteva che essere ultimista, lui. Aveva una posizione, si era sposato da un mese e sua moglie era giovane e carina.

«Beve il caffè tutto d'un fiato ed uscì subito ringraziando il cielo della vecchiaia. Sulla strada respirò liberamente. Che bella neve c'era e che bel sole! Avrebbe avuto voglia di mettersi a lanciare patte di neve, come faceva da piccolo mentre tornava da scuola.

Le montagne intorno erano cariche. Qualche tetto andava già scuotendosi la coltre bianca accumulata. Il paese risuonava di tonfi, di rumori sordi, l'acqua cominciava a circolare.

Saltò in macchina e scese allegro sulla strada gelata fino al bivio. Non prese per San Baldo, dove abitava, ma scoltò verso il fondo valle. Doveva fare ancora quattro o cinque visite negli altri paesi. Difatti restò fuori fino all'una e, quando giunse a casa, trovò Nella, la moglie, arrabbiata perché il riso s'era sciolto.

La domenica successiva il dottore salì a Castelis con la moglie, perché la mamma di Nella li aveva invitati a pranzo. Era una

giornata grigia — cielo e neve dello stesso colore — e ogni tanto qualche fiocco volteggiava nell'aria.

Il dottore guidava disteso, fissando la strada di neve sporca. Nella si stringeva nel tepore del sedile, godendo del sibilo leggero del riscaldamento.

All'inizio del paese incontrarono un funerale. Si misero in coda dietro la schiera ondeggiante di figure nere e attese che la strada si liberasse.

«Chissà chi è? — osservò Nella.

Intanto aveva cominciato a nevicare, di una neve fine e tagliente che il vento sollevava e faceva mulinare in aria.

In piazza il corteo si diresse verso la chiesa e loro poterono scorgere nella stradina della casa di Nella. La mamma li accolse sorridente, scuotendosi se era in disordine, ma si sa, a far da mangiare... Ma loro, piuttosto, come stavano?

Nella disse del funerale.

«Oh, ora il povero Dal Mas — raccontava la madre. — E' morto finalmente, dopo tanto soffrire. Sapessi che morto ha fatto — e si sedeva, li invitava a sedere anche loro. — Venerdì sera la donna erano andate a dormire. Il vecchio si era assopito e pareva calmo. Non aveva più gridato da quella notte. Ad un certo punto le donne si svegliano perché sentono dei rumori. Si alzano, corrono in camera del vecchio e vedono il letto vuoto. Allora vanno in cucina e trovano la porta aperta e il vecchio fuori, di notte pensò, con il freddo che fa. Mi raccontava la Lina che aveva il viso

Alpinismo senza guide

«Alpinismo senza guide nel primo quarto del secolo ventesimo: naturale nei mezzi, romantico nei fini», scrive Ermilio Piantanida, accademico del C. A. I., nel volumetto «L'alpinismo d'alti tempi» (Editrice Giardini, Pisa, 1971, pagg. 98 con 12 tavole di illustrazioni fuori testo, Lire 1800) dove raccoglie i suoi scritti di montagna. Il Piantanida cominciò a scalare all'inizio di questo secolo. Il suo primo articolo sulla salita alla Punta Barrot, «per la parete valesiana», senza guide, è stato pubblicato nel maggio del 1910 dalla Rivista Mensile del C.A.I., così come diversi altri dei brani che volentieri rileggiamo, gustandoli.

«Perché il ho raccolto in questo fascicolo?», si chiede l'A. — E' precisa: «Quando, coll'antico passo sicuro, si sta salendo il vertice della vita: l'orologio con cui si è segnata l'ultima decennio, qualche volta ci si ferma a riprendere fiato; poi ci si rigira e si guarda in giù. Forse è questo, quel perché».

Molti anni sono trascorsi, il tipo dell'alpinista è mutato, cambiata è persino la mentalità, ma questi racconti non hanno perduto la freschezza. Sono validi oggi come quando si leggevano quarant'anni fa, e la montagna si avvicina in ben diverso modo. Solo dopo lunghe camminate si giungeva fra le cime, e quella preparazione aveva un suo valore. Si vedeva la montagna con altri occhi, e nelle pagine di Ermilio Piantanida trovano la conferma.

Quante ore ci volevano per salire dalla conca chiorina al rifugio Torino? Neppure a ferragosto giungevano. Ogni comitiva aveva forgiato una propria definizione per quella gente che, si diceva, profanava la montagna. «Quante ore per percorrere la val Veni? («La tramontana impetuosa che, scendendo dal Miage s'altava in val Veni e s'altava a raffiche...»). E per salire alla capanna Gni-

fetti del Rosa? E l'interminabile valle della Savara, con la mulattiera preciosa? Lunghe camminate stracarichi, magari lappe intermedie, preparavano lo spirito al contatto con le cime estreme. Ermilio Piantanida ha compiuto diverse ascensioni senza guide, nelle Alpi occidentali, nelle Dolomiti, nelle Alpi Apuane; parla anche delle sue prime, ma ciò che evidentemente gli interessa — nel racconto — è il rendere partecipi gli «altri» della sua avventura. Pagine di letteratura alpinistica non dimenticate, quelle sul Picco Amedeo; sono uscite nel 1927 sulla Rivista Mensile; più d'una che ai quei tempi era «un pive-llo» le ricorda.

Per le vecchie generazioni, questa raccolta fa rivivere i tempi andati e il ricordo dei dolci anni e dei cari amici. Alle nuove generazioni questa raccolta, con le visioni colorite e reali, dà «il clima» di quei tempi, fa capire quale era la mentalità dell'alpinista; alle soglie dell'epoca del secolo grado.

Il volume si chiude con due brani dedicati dall'A. ai suoi compagni di scalata Emilio Stagno e Umberto Balestreri.

A. V.

Una salita al Monviso

Continuando le ristampe anastatiche, la Libreria alpina G. degli Espositi casella postale 619, Bologna, ha riprodotto la nota lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi, intitolata «Una salita al Monviso», servendosi della prima edizione della «Tipografia dell'Opinione» diretta da C. Carbone, in Torino. La lettera del Sella è del 15 agosto 1863; la prima edizione è dello stesso anno.

Pittori delle Alpi



Vittorio Casetti - Il gendarme del Lagazuoli - dipinto a olio.

Natura e civiltà

Il fascicolo di novembre di «Natura e civiltà», la rivista del Gruppo naturalistico della Brianza, si apre con «L'orgia dei piramanti», studi ingenui dei boschi. Come sempre, troviamo notizie curiose di viva interesse, quali le notizie sul mare del Saragatti, sulla pianura, sui pesci che omettono sogni, il che fa cadere il proverbio: «muto come un pesce». La rivista ben redatta e varia, informa dei progressi nella difesa della natura.

Tra boschi e memorie a Fontanella sul Canto

Lettere a «Lo Scarpone»



Malta penetrante del bosco autunnale. Non tutte le piante cominciano ad ingiallire insieme, non tutte le foglie assumono le stesse tinte, e sono larghe pennellate d'oro, bronzo, rame, il sole ci gioca dentro, e sembra insistere, date le poche ore tra la levata ed il tramonto. Il bosco cede è vario, muta d'aspetto, s'arruffa in un intrico impenetrabile, si distende nella neve ed il piede affonda nei muscoli, diruppi ricoprendoli, prendo il sopravvento portandoci a piedi con un deggio di sentieri e di tracce che cessano di colpo, lasciandoci guardare intorno con occhi interroganti.

Belle le Prealpi in autunno! Le prime alture — poi — offrono uno spettacolo doppio; da una parte si sciolgono in colline praline e stanche, e poi scoloriscono la pianura immensa, che si stacca in lontananza nebbiosa e non si capisce dove la terra cessa, dove s'era terra è divenuta cielo. Dall'altra parte queste prime alture sembrano additare quelle che le seguono, più alte e tra di loro collegate, fra un profondo solco vallivo e l'altro.

Stavolta è la valle di San Martino a chiamarci: siamo nel tratto delle Prealpi tra Bergamo e Lecco, e vogliamo salire sul Monte Canto per inebriarci dei boschi.

Nel dialetto bergamasco — mi dicono — frigna significa schizinoso. Non riesco a capire donde derivi tanta potenza ad una parola così semplice, che fa pensare a certe ragazze che sanno d'esser belle. Sta di fatto che nella amena valle di San Martino, chiamando frigna la terra trema sette volte.

Potete crederci o no, non c'è obbligo. Per conto mio non amo sentir la terra traballare sotto i piedi e, trovandomi nella valle di San Martino, quella parola non la penso nemmeno. Non si sa mai! Sono posti, questi, che non van presi alla leggera! Qualcuno si riunì nell'abbazia di Pontida, sotto le alture del Canto, ora il 7 aprile del 1187. Dal convegno nacque la Lega Lombarda, e la terra tremò sotto i piedi del Barbarossa.

Cosa note, osservate! Meo noto è che in val San Martino giunse l'antipapa Vittore IV o saltò sulle alture del Canto a far penitenza, nell'abbazia cianuense di Fontanella, circondata da castagni frondosi e da allegri filari di viti.

«Di Canto ce ne sono due», spiega il contadino che fermiamo dopo Ambrivore chiedendo la strada eppure dovremmo conoscerla, con tante volte che ci siamo saliti. «Quello che domina la valle del Brembo con la gran croce in cima è detta Canto Alto» prosegue. Infatti la montagna supera i millequattrocento metri. «Questo è semplicemente Canto», ed oltrepassa appena appena i settecento metri. «Prendete la prima a destra, poi...». Poi dopo la prima a destra riconosciamo l'altipiano, ed ecco in osteria della fermata consueta. Qualcuno parla con la padrona di vino e di carni sante conservate «che sia roba vostra» si raccomanda.

«Di Vittore IV antipapa ce ne sono due» mi sfugge detto.

«Il pane di frumento va accompagnato con quello della scienza», sentenza qualcuno e così, tra un boccone ed un sorso, ci sprofondiamo nella storia.

«Alla morte dell'antipapa Anacleto II, sopravvenuta il 25 gennaio del 1138, la famiglia Pierleoni ed i cardinali più impegnati nello scisma elevarono alla tiara, contro il regnante innocente II, il cardinale Gregorio dei conti di Tuscolano, il quale assunse il nome di Vittore IV...».

«Come far a ricordar tante date!» è l'interruzione proseguita, quasi con lo stesso tono di voce: «Qui di tutto un supplemento!».

La seconda frase è rivolta alla padrona che avendo parlato d'antipapa si è fermata ad ascoltare.

«Sfido e liquidò» interviene. La donna s'allontana a malincuore, perdendo il resto del discorso: «Il nuovo antipapa, spalleggiato da Ruggero di Sicilia, per qualche mese riuscì a tenere in scacco innocente II. Senonché Bernardo da Chiaravalle, che tanto si era adoperato per sedare lo scisma scoppiato alla morte di Onorio II, riuscì ad isolare Vittore IV, il quale depose la tiara il 20 maggio del 1138 e — si dice — venne a far penitenza in quest'oggi di pace di quilibre...».

Due colpi di fucile, seguiti da altri due, sottolineano l'affermazione: «C'è proprio da vagare tra i boschi!» Con la scorsa selvaggina i cacciatori ci scambieranno per lepri!».

«L'altro antipapa Vittore IV», il discorso prosegue mentre saliamo verso l'abbazia di Fontanella in Monte, «fu Ottaviano da Montecello, cardinale di Santa Cecilia. Eletto nel 1159, l'anno dopo fu riconosciuto pontefice dagli ecclesiastici ligi al Barbarossa e riuniti in Pavia. Alessandro III lo scomunicò una seconda volta, e con lui scomunicò il Barbarossa, sciogliendo i banditi dal giuramento di fedeltà all'imperatore da incoraggiando i lombardi alla ribellione...».

«E così si ebbe il giuramento di Pontida...». Siamo arrivati all'abbazia. Il sarcofago romano che avrebbe ospitato la salma dell'antipapa Vittore IV sta sul piazzale orlato d'erba.

Bello è salire di questa stagione a Fontanella; si passa tra i susseguirsi di campi di vigneti e pendici del Canto con poche coperte di boschi. Le piante si stagliano nel cielo. L'abbazia sta a cinquecento metri d'altezza; l'occhio spazia sulla pianura che s'adagia grassa.

La chiesa di Sant'Egidio è una costruzione dell'undicesimo secolo, a tre navate ed a tre absidi, sovrastata da un massiccio campanile dalle finestre come feritoie, che solo in cima plica la durezza ostile delle mura muraglie aprendo le trifore altre ed ariose della cella campanaria. Poi tutta su la cupola termina con quattro torrette d'angolo. Il convento è ridotto a casa colonica.

Dal convento che ha mutato sorte attraverso il portone sul fianco meridionale della chiesa, viene l'aspro profumo del mosto; una corrente d'aria lo porta ad intervalli sino

al sarcofago dell'antipapa accanto al quale si siamo fermati. Seguendo il profumo del mosto varchiamo il portone e fucliamo visiva alla regina Teoberga.

Quale fosca e torbida vicenda! Ci si sente i brividi! Teoberga o Thothberg nel 850 sposò re Lotario II di Lotaringia. Essendo il matrimonio rimasto sterile, per passare a nuove nozze con concubina Valtrada, dalla quale aveva avuto due maschi ed una femmina, Lotario accusò la moglie di rapporti incestuosi con il fratello Umberto, conte ed abate di San Maurizio. Teoberga invocò il giudizio di Dio che le fu favorevole. Lotario allora la costrinse a confessarsi colpevole; una compiacente assemblea di vescovi, radunata in Aquisgrana, condannò Teoberga come pubblica peccatrice; un'altra assemblea, sempre in Aquisgrana, sciolse il matrimonio di Lotario che fu libero di sposare Valtrada.

La scena muta: Paradesco di Helms è papa Niccolò I condannò Valtrada e costrinse Lotario II a riprendere la moglie, che nel 865 gli viene riportata dal legato pontificio. Poi la sventurata regina finisce in un convento.

Il sarcofago di Santa Teoberga — così era chiamata a Fontanella — con il bassorilievo della regina, non sta più all'interno della chiesa di Sant'Egidio, né nelle mani davanti ad esso attono i fedeli, di cui ripetutamente parlano le pergamene. L'hanno collocato sotto un portichetto, e noi guardiamo la regina coronata; la morte ha composto il bel volto, la testa appena piega il cuscino, le mani incrociate hanno le dita stese. L'aria autunnale accarezza la pietra, portando il

profumo del mosto da quello che fu un convento.

«Scoperchiato il sepolcro, trovarono una corona, un velo consunto, resti di un ricco drappo intessuto d'oro, sopra delle ossa ormai polverizzate...». La prima sepoltura di Teoberga fu l'avello romano, poi destinato all'antipapa... «Una pergamena del trecento parla di una "beata Teoberga", di una "vergine Teoberga", non di regina...».

«Dite sono le tombe di Teoberga; l'altra sta a Mezz...».

«Due spari, seguiti da altri due, ci richiamano alla realtà: «Se vogliamo salire in vetta al Canto, sarà bene muoverci!».

«Ma i cacciatori?».

«Basta che continuiate le vostre invocazioni storiche, e per lepri non ci scambieranno. Non vacorgete, ma parlate ad alta voce!».

«Teoberga ci perdona, se le abbiamo turbato il riposo, dico accarezzando la pietra tombale...».

«I cacciatori non vi perdoneranno». Altri due spari confermano che non c'è pace fra i boschi!

Aurelio Garobbio

Note bibliografiche: Ignazio Cantù, Bergamo e il suo territorio, in Grande illustrazione del Lombardo Veneto, vol. V, Milano 1890, pag. 987; Umberto Ronchi, Il mistero di due tombe, in Rivista di Bergamo, 1930, pag. 253; F. Gibelli Il sarcofago di Teoberga, ivi, 1933, pag. 100.



Abbazia di Sant'Egidio a Fontanella in Monte. Il sarcofago di Teoberga (foto Aurelio Garobbio)

Per gli animali... e per l'uomo?

La deputata Jacqueline Thom-Petracchini, ha presentato all'Assemblea nazionale francese una «carta degli animali» in sei punti (uso il plurale per questione di quota), al primo dei quali si legge testualmente: «Ogni essere vivente ha diritto alle condizioni d'esistenza conformi alla propria natura, nel rispetto delle legittime esigenze delle altre specie».

Propongo che prima di pensare alla «carta degli animali» si pensi alla «carta dell'uomo», assicurando ad ogni uomo le stesse condizioni d'esistenza conformi alla propria natura e liberandolo per l'intero della sua vita dalle angustie e dalle puzze in montagna, e proteggendolo contro i costi troppo alti dei soggiorni in montagna.

Arturo Ungaro

In altra pagina del giornale pubblichiamo i sei punti proposti all'Assemblea nazionale francese e qui citati.

Controllo al consumo

Giustamente Lo Scarpone si è unito alle proteste per la carenza di carne, di pesce, di stambecchi e camosci ed altre bestie protette; plaudo al vostro intervento. Nel frattempo i carabinieri — e vanno vivamente elogiati — hanno denunciato un guardacaccia che forniva nettissimo ad un ristorante del Lago di Como.

Penso che il miglior controllo si possa fare controllando appunto i ristoranti, e spero che in val d'Aosta, in val dell'Orco o nelle zone limitrofe al Gran Paradiso si sia fatto. Controllare cioè la selvaggina che viene servita in tavola; indagare sulla provenienza, ed al caso chiudere il ristorante.

Se i nemici della selvaggina non trovano smercio di carni che la rispettano e perlomeno non la sacrificano in massa.

Vincenzo Loestelli

Gerlo e lenzuolo da fieno

Desidero fare due appunti sulle note riguardanti il trasporto del fieno nelle campagne, apparsi su numeri scorsi dello Scarpone.

Tra i diversi vocaboli usati nei vari dialetti per indicare il cumulo di fieno, oltre al già citato barile, c'è anche un altro che mi pare di provenienza tedesca, e cioè il «gerlo».

Inoltre faccio notare che, contrariamente a quanto asserito in un articolo precedente apparso sul n. 16 di

Quattro e mille

Leggo che il Ministero dei Trasporti, presso il centro prove autoveicoli, ha installato altrettanti laboratori per la zumerosità ed il grado di inquinamento dell'aria prodotto dagli autoveicoli.

Se dalla città passiamo alla montagna, dove noi usciamo la domenica, per respirare l'aria buona, e distendere i nervi nella quiete e nel silenzio, la soluzione al problema appare assai più facile. Tutti i paroli di ecologia, ma le parole non contano, contano i fatti.

La scorsa estate, le due strade che scendono da Campocromagno a Dimaro, si distaccano sulla sinistra, e portano a due mulghe, sono state bloccate da stanghe assicurate con chiusure ben solide. Pertanto, chi a piedi oltrepassava quelle stanghe, contava di incontrare nel silenzio, e portava un sacco di fieno, la stessa cosa per tutte le strade di montagna?

Sotto le stanghe, però, passavano i motociclisti e quella quiete turbavano. Perché non si autorizzano i guardaboschi, gli strordini, le guide alpine a sequestrare le motociclette di questa gente che turba la quiete e la tranquillità di coloro che cercano quiete e tranquillità per riposarsi? Devono valere l'arroganza sugli inermi che con moglie e figli vogliono ristorarsi nei boschi e sulle montagne?

E' mai possibile che con tanta gente che protesta, coloro che stanno alla testa non abbiano mai udito nulla di queste proteste? Se mille votano un candidato e quattro no, i quattro in democrazia si rassegnano. Che democrazia è la nostra dove quattro motociclisti hanno il diritto di rompere i timpani e turbare la quiete a mille persone che la cercano?

Filippo Filippucci

Rimandiamo i lettori al brano «L'inquinamento sonoro» pubblicato in altra parte del giornale. Ci auguriamo che l'anno «montagna pulita» risolva anche questo problema e renda pacifica e qui ne in montagna, per riposarsi e godere la tranquillità. A meno che l'annata «montagna pulita» promossa dall'U.I.A.A. per il 1972, si risolva a molto fumo e polverosità, o come l'anno per la «protezione della natura» che fra protezione e violazione della natura offre un bilancio non certamente valtegrante. Tutti ora si battono per la «ecologia» e vedremo se non solo delle parole...

I premi di «Spiritualità» per il '71

La Giuria dei premi della rassegna «Spiritualità», composta dal presidente dell'Ordine del cardo e direttore di «Spiritualità», Sandro Prada, e dal pittore Gianfranco Campestri, dal giornalista Ferruccio Lanfranchi, dal musicista Mario Vignoli, Babbo, dal poeta Carlo Ranzani, dallo scultore Riccardo Rosati, incise un disco con le celebrazioni del centenario dell'Ordine del cardo, e «La mia balza».

Per le conferenze a Giuseppe Leonardini da Cles (Trento) per le sue oltre

settantasei conferenze storiche della montagna, tenute nella Regione Trentino-Alto Adige per le associazioni culturali ed alpinistiche.

La Giuria ha inoltre ritenuto di segnalare per la poesia: Paolo Cavaagna da Milano, Andrea Orsini Fontana da Alessandria, Margherita Tonini da Milano, Lina Sape Vitolo da Napoli.

La consegna dei premi avverrà luogo in Milano domenica 19 dicembre.

Vince «Stella alpina» di Rho al Festival dei cori alpini

Il secondo «Festival dei cori alpini» si è concluso la sera del 7 novembre a Genova. Erano presenti 20 complessi provenienti da ogni parte d'Italia.

Alla serata finale hanno partecipato otto cori: «Stellina» di Bologna, «Epo-rendense» di Ivrea, «Mol-tarone» di Omegna, «Stella alpina» di Rho, «Astro alpino» di Thiene, «Nigritella» di Predazzo, «I.C.A.T.» di Treviso, «Peller» di Cles.

Al termine della rassegna la giuria ha proclamato vincitore il coro «Stella alpina» di Rho, al quale è toccato il Trofeo. Secondo classificato «Epo-rendense» di Ivrea; terzo «Nigritella» di Predazzo. Alle formazioni finaliste è stata consegnata una coppa.

PER LA DIFESA DEL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO E CULTURALE ITALIANO

Il «Premio Prora»

Il «Premio Prora», ideato dal veronese Ferdinando Chiampar, è stato istituito per contribuire alla difesa del patrimonio storico, artistico e naturale italiano. In questa sua prima edizione, il «Premio Prora» è dotato di una «pergamena bianca» che ha lo scopo di premiare chi si sia maggiormente adoperato per la tutela dei beni artistici o naturali del nostro Paese, e di una «pergamena nera» destinata a bollare pubblicamente il caso più grave di danni alle nostre opere d'arte o al paesaggio. A questa che costituisce la parte principale dell'iniziativa, si accompagnano anche un premio giornalistico ed uno fotografico. La dotazione è complessivamente di undici milioni e mezzo di lire. L'Unione Alpina turistica italiana, aderendo all'iniziativa, ha inoltre messo a disposizione una targa per il miglior caso di valorizzazione turistica di una zona nel rispetto del paesaggio. I premi sono stati assegnati nel corso dell'ultima riunione della Giuria svoltasi al Centro Rizzoli di Milano. Le deliberazioni saranno rese note in una certa riunione pubblica, che avrà luogo in dicembre a Verona, città sede del Premio.

La Giuria, presieduta da Mario Soldati, era composta da Enzo Biagi, Luciano Bianciardi, Aloise Barison, Miguèl Berrocal, Dino Buzzati, Tommaso Gillo, Pier Luigi Nervi, Piero Gannacone, Eugenio Montale e Indro Montan-



Per un caldo inverno...

BIRAGHI

CONFEZIONI MAGLIERIE

MILANO
Via Ugo Foscolo 4
Galleria Buenos Aires 1 ang. Via Redi
PADOVA
Canton del Gallo

Il premio Viriglio

Validità di un concorso letterario tematico

Il premio letterario che il Gruppo italiano scrittori di montagna (G.I.S.M.) bandisce ogni anno in memoria dello scrittore Attilio Viriglio — già suo fedele animatore e per lungo tempo vicepresidente del gruppo stesso — sta acquistando, col ripetersi delle edizioni, un valore degno della massima considerazione: quello di risvegliare tra gli alpinisti la memoria di tante deglissime figure di appassionati della montagna, il cui esempio può essere efficace e la cui opera non è giusto dimenticare.

Il premio, disposto dalla signora Viriglio in onore del marito, è sotto questo profilo nella sua ideale che animavano il Viriglio, il quale giunse a dedicare parecchio del suo tempo in ricerche che gli permisero di pubblicare nella collana «Le Alpi» del Cappelli due volumi biografici: uno rievocando la figura del grande «mountainery» e l'altro l'indimenticabile personalità di «Currel, il Bersagliere».

Si tratta in questi casi di alpinisti di primissimo piano nel campo della conquista delle Alpi, una ora convinzione del Viriglio, come lo è di molti, che le figure prominenti della storia dell'alpinismo non sono limitate soltanto ai grandi scalatori, ma comprendono gli appassionati, quasi sempre meno noti ma spesso di determinazione storica maggiore, che hanno operato per interpretare e diffondere gli ideali dell'alpinismo, dedicandosi pure in senso consociativo ed organizzativo. Uno Stoppani, un Cermignani, un Bruschi, per non fare nomi tipo Rey o Kugy, hanno certamente fatto sullo sviluppo dell'alpinismo nella loro epoca buon più degli scalatori, cui grido della loro stessa età.

Come la storia ha per protagonisti non soltanto regnanti e comandanti di eserciti, anche quella dell'alpinismo non può anchilosarsi — come fino ad oggi — nell'elencazione delle «grandi conquiste» e nel progresso della tecnica — dai «generalissimi» delle medesime «Conquiste» non nuovi, cui accennai pur io in passato, che con piacere ho trovato riaffermati recentemente sulle colonne di questo giornale per merito di Franco Brevini, concetti ai quali si è attenuto anche Aurelio Garobbio in «Scoperchiato il sepolcro delle Alpi», seppure nella limitatezza che gli era consentita da un tema non inteso ad illustrare ed analizzare l'alpinismo, ma a coglierne la sua concreta estrinsecazione nella conquista della montagna alpina.

Il premio Viriglio, sollecitando brevi monografie su figure, anche poco note, di «grandi alpinisti» o guide — ossia non necessariamente di grandi scalatori bensì di autentici appassionati della montagna — porta modestamente, e talmente, ma costruttivamente il suo contributo al fondo comune delle conoscenze che trarre una storia che non si arresti alle affermazioni materiali dell'alpinismo, ma ne individui i movimenti e gli sviluppi, che sia in una parola una vera storia umana del movimento alpinistico.

Promoti o non, sono stati sino ad oggi apprestati, a motivo del premio, numerosi scritti (che verranno sicuramente pubblicati in questo o quel libro, nella tale o talaltra rivista) su persone di rilievo come il valdostano Arturo Oltuz, il triestino Napoleone Cozzi, il milanese Riccardo Gerla, o ancora i giovani Sergio Reali e Giannino Soncelli, il bresciano Arrigo Giannantonio e altri ancora.

Insomma, al di là della validità letteraria o meno dei singoli scritti, mi pare di poter credere in una validità sto-

G. A. M.
GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA
Sottosezione C.A.I.

MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1971 - ORE 21.15

CANTI DELLA MONTAGNA

eseguiti dal
Coro A.N.A. di Milano

«PRO NATALE ALPINO»

Teatro dell'Istituto Leone XIII - Via Leone XIII, 6
Tram 19 - 29 - 30 - 1 - Autobus N e VI - MM

L'INCASSO DELLA SERATA VERRA' INTERAMENTE DEVOLUTO A FAVORE DEI BIMBI POVERI DI UNA VALLATA DELLE ALPI LOMBARDE

PREZZO UNICO L. 700

I biglietti si vendono al botteghino del teatro e presso:
GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA - VIA G. G. Merlo, 9
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - Via Vincenzo Monti, 56

Con l'U.G.E.T. nel NEPAL

Langtang '71: il no dell'Imalaia

Il rumore che dalla spelonca ha sollecitato il nostro richiamo si è ridotto, nel contempo, al silenzio: è d'un subito nel vano scuro della porta ecco profilarsi, incerta, la sagoma del tibetano. Il suo sguardo incuriosito si trasforma nel breve volgere di attimi in stupore, sorpresa, meraviglia e si adegua infine al sorriso di una trasparente gioia: «bava sahili».

Quasi volesse parlarci, sta pure in un esperanto euro-nastico di possibile intesa, guasterebbe la comunicazione che gli occhi di due esseri umani, tanto lontani in tutto ma vicini in sentimento, si vanno dicendo lì, nella valle del Langtang, ai piedi dello sperone del Lirung.

Il loro primo incontro risale un arco di otto anni di vita; il ricordo, i ricordi sono tutto un lungo discorso che rapido corre sul video delle loro memorie.

«Nepal '63», la spedizione del centenario: un'oltre settantina stupendo, da fionda, all'apice del sogno e dell'azione di dieci torinesi; poi «contro la fatalità non valere né ragione né volontà», e tornarono in otto. Nella ricerca dei 170 portatori di allora non l'anonimo ma lui, il nostro «tibetano» del Langtang.

Le mani, giunte nel reciproco saluto, hanno in breve suggellato l'accordo: quasi in tandem salgono, ora è il sentiero che, ripido in stretti tornanti, va verso il campo base del Lirung seguito da Franco, Elena, Sharma, Nina, Dorje e Lhak Pa, testimoni di un incontro fuori del tempo. Più in alto Marziano, Beppone e Carlo, tratti in inganno da una mia affrettata indicazione, si dirigono all'appuntamento di quota quattromila.

Sulla riva della fonte ancora ben marcato il perimetro delle tende: in questa cornice c'era stata la conclusione del dramma. Tutto attorno stelle alpine e genziane bianchecelesti; come allora, direi più di allora: spinto dall'esempio anche il tibetano ne raccoglie; poi, consegnatomi il suo mazzetto, d'un tratto si ferma e, seguendo con lo sguardo il breve percorso che rimane, mi incoraggia verso l'incontro spirituale con Ciccio e Giorgio: nebbie e nubi dense avvolgono la montagna perché nulla possa distrarre il muto colloquio. Tutti gli Amici sono attorno al Monumento a convegno: gli «Invisibili», gli «Assenti» e noi. Tutto si svolge come era stato preordinato.

Quella che Emanuele diceva essere la mia giornata, sta per finire; crolliamoci nel nulla, ornati dalle emozioni, scendo appassito verso i doveri di questo mondo.

Kathmandu, ce l'avevamo descritta diversa da quella che avevamo conosciuto nel '63, ma già a prima vista una delusione; peggio la vista dell'immaginazione. E nel bulimico di una modernità fuoriposto rimane impresso sul negativo solo un gran rumore di macchine, di elicotteri ed il via vai di miriadi di frotte di gente che non rallenta. Ma dopo settanta chilometri che l'automobile percorre in un solo pomeriggio, la scialta Trisuli Bazar, l'ambiente ritorna ad essere quello da noi cercato.

Quarantasette portatori, sette sherpas dell'Himalayan Society ed un funzionario indiano di collegamento, Sharma, collezionano la nostra carovana che in diciotto giorni dovrà risalire le valli del Trisuli Khola e del Langtang, per scavalcare il Gangga-la (colle a 5200 m) e tentare un'altezzante salita e scendere la valle dell'Indrawati per rientrare a Kathmandu.

Il curriculum extracurricolare dei compagni di avventura è consistente: uomini da sessantamila metri con dieci spedizioni; cinque extraeuropee anche l'unica donna del gruppo; un Provano carlo di esperienza compresa quella imalaiana nell'Everest; un Grajales maturato sulle pendici del Toubouhghiri con i contenziosi argentiniani; uno solo alla sua prima uscita oltre conline, Valerio, il più giovane, vent'anni e già in corsa sulle pendici dell'Imalaia.

Il percorso, come va da queste parti, è tutto un susseguirsi continuo; alla scala che sembra portarci in paradiso segue sempre, immancabilmente, una discesa da bolge infernali che l'umido o la pioggia trasformano in penose sofferenze specie quando, al disagio dell'acqua, si aggiunge l'assalto dei «lci», sanguisughe filiformi che, in agguato sui sentieri, ti attaccano infilzandosi sotto la pelle: una goduria.

Al caldo saluro di solidità di Betrawati - m 6000 - si avvicina già nella prima tappa, l'atmosfera più rinfrescante di Ramche (m 1800), raggiunta sotto un acquazzone di tregenda. Qualcuno parla di coda del monson, ma purtroppo ci accorgiamo che il monson del '71 ha avuto parecchie code.

A Dhumeche (2100 m) il campo domina il paesino vegliato dagli sventolanti «mani» propiziatori; la valle che sale incassata fino al confine del Tibet sembra la due catene del Ganesh e del Langtang, montagne vicine a 7 mila che vanno profilandosi alla nostra vista.

Poi la terza tappa a Svarbhensi, confluenza del Langtang Khola e del Trisuli, con un poco piacevole intermezzo per Pier Luigi che trova modo di evitare, al ponticello instabile di Bhargu, un pericoloso tuffo mettendoci in mostra doti atletiche di indubbio valore. Il sentiero è ora poco frequentato; mancano le carovane di portatori che otto anni prima lo affollavano scambiando i prodotti con il vicino Tibet.

Il percorso per Syarbhensi ripido all'inizio prosegue poi su una mezza costa scoscesa, raddolcita da tratti artificiali su un

lo; intervallandoci ad ogni due o tre di noi raggiungiamo senza infamia il colle a 5200 m dopo una traversatina alquanto esposta apparsa al termine di un ripido canalone, ben gradito a scalliti ravvicinati; incalza la tormenta.

Ripida anche la discesa sull'altro lato, verso le propaggini del ghiacciaio che si presenta tra turbinare di nevischio e di nebbie.

Anche la progettata fermata di emergenza, sotto il colle su questo versante, va in fumo. La necessità di porre al sicuro - in luogo riparato - i portatori ha il sopravvento naturale; addio quindi ultima speranza per il sentiero: il no dell'Imalaia. Tutti concordano nell'impegno di battere la pista nella neve, ormai vicina al mezzo metro, e di aiutare simultaneamente i portatori che in verità non si lasciano sopraffare dal disagio degli elementi scatenati da Giove.

Ang Dawa, uno dei più forti sherpa, accortosi che tre coolies hanno abbandonato il carico prima dell'attacco finale verso il colle, e sono scappati a valle, non ha esitazioni; alla sera con quattro ore di ritardo sul gruppo, tutti i carichi saranno al campo di Dukpu, dopo oltre mille metri di dislivello in quelle condizioni!

Nelle «bait» disabitate e senza porte ma con il tetto, le prime cure: alcuni casi di congelamento e quasi generale otalmitia; l'epopea dei medici; Bruno ed il Bigli senza soste con gli altri improvvisati assistenti ed infermieri. Le cure sortono efficaci; le medicine su soggetti così nuovi hanno rapida efficacia.

Ma il maltempo non concede tregua; altro campo a 3700 metri con neve copiosa e pesante; su e giù per i ripidi costoni, tagliando canali nei quali sembra logico trattenere lo sfato, pestando e ripiastando per rabberciare una possibile pista.

La notte del 16 crolla una tenda quasi soffocando l'amico che, illuso, credeva aver trovato un posto di maggior capacità per il respiro.

Usciti finalmente sotto la linea di demarcazione delle nevi - 3200 m circa - la pioggia fa la sua apparizione; ma chi se ne adombra più?

Tappa a Tarko Ghimpy, importante paesino nella valle del Melechhi Khola, dove tutte le case hanno le stesse caratteristiche: all'esterno la triforma in legno, lavoratissimo e balconata coperta, all'interno una gran sala con mobili a ricchi intarsi e sculture ed il fuoco al centro. Ed un'ospitalità senza pari: rachi e tè con burro rancio a profusione graditi al primo ospite; il grappa non molto alcolica, un po' meno il secondo.

Tappa ancora a Sermatang, alloggiati nel «gomp» dietro corrispondenza di una rupia per capite (sessantina di lire) dove un timore reverenziale, ci preme sotto gli occhi semoventi, alla luce tremolante delle candele, delle imponenti (e chi lo sa se imponenti!) divinità. Scesi ora sulle rive dell'Indrawati si presenta un ponte sospeso dalla pedana strettissima e traballante e scovnessa che la fantasia galoppante ti fa sfuggire sotto i piedi in senso opposto alle vorticose acque dell'ampio torrente. Ed a Bhone Patha, in quelle acque sacre, pulizia generale. Alle primissime luci dell'alba un tramontato a pochi metri dalle tende induce la nostra curiosità: una vitella è portata al sacrificio. Dopo il fuoco purificante assistiamo al taglio scientifico dei vari pezzi che, posti in ceste, vengono portati in paese: forse il sacrificio non è il vero fine della faccenda.

20 ottobre, nella piana coltivatissima a riso che porta a Panchekal trovano modo di inserirsi non poche risalite; e vuoi per la fretta di arrivare, vuoi per la stanchezza e per l'indifferenza alcuni dopo il primo giudo a piedi nudi, entrano nell'acqua del torrente che via via si presentano, calzando i capiti scarponi di... quota.

La traversata è finita; solita battuta giornalistica del Cassarà: «abbiamo compiuto un percorso come da Ircia a Charonix, su e giù per le valli, passando ad una quota di 4000 metri maggiore del Monte Bianco; veramente, mi pare, che il confronto non



Una schiarita a Dukpu, poi riprenderà a nevicare

regga, ma accetto per far piacere all'amico.

Poi percorrendo in aiuto la strada asfaltata, costruita si dice con l'aiuto dei cinesi, raggiungiamo Kathmandu. L'aria condizionata dell'albergo porrà fine all'ottima salute, propinando solenni raffreddori.

Una visita ad un amico di vecchia data, Boris, un russo proprietario del ristorante «lo jeli»: tra piatti eccezionali ci confermerà che il '71 è stata un'annata di brutto tempo; su 18 spedizioni 16 non sono andate in porto.

Grande cortesia del conte Aloisi, primo ambasciatore d'Italia in Nepal, che

Cima Bolzano nella Catena Parcush della Cordigliera Bianca andina

Nel numero del 16 ottobre, davamo notizia dell'ascensione compiuta il 16 settembre da padre Gianni Ventura Libardi, su una vetta imblinata, da lui battezzata Cima Bolzano. Siamo lieti di dare la relazione dello sciatore.

Nome della vetta «Bolzano», Zona Cordigliera Bianca, dipartimento Ancash (zona terremotata) versante Rio degli Amazzoni. Percorso del fiume Mosna; una cinquantina di chilometri sotto prende il nome di Maragnon e il Rio degli Amazzoni.

La catena si chiama Parcush con cime superiori ai 4000 metri e quasi tutte mineralizzate. Posto strategico per osservare la Cordigliera Bianca. Ad occhio nudo si riesce a vedere il Pelagatos distante duecento chilometri e a sud la Pampa de Junin con i suoi ghiacciai. La punta Bolzano è stata conquistata senza altimetro: Altezza m. 5.500 e più. Ha due ghiacciai uno verso nord-ovest e uno verso sud. Ghiacciaio nord-ovest, un chilometro di lunghezza, con molti crepacci. Ghiacciaio sud circa cinquecento metri.

Abbiamo dovuto bivaccare a 4000 metri sul lago Pnush che dista 4 ore da S. Marcos. S. Marcos si raggiunge da Lima in 10-12 ore di automobile. Da Pnush alla quota ca. 5 ore di salita. Discesa 3 ore. Due gruppi di alpinisti degli Stati Uniti e del Canada

alcuni anni fa cercarono di conquistare la vetta, ma non ci riuscirono causa il tempo, e dovettero tornare indietro.

Via percorso difficoltà III e IV grado.

Vetta conquistata il 16 settembre 1971 alle ore 13.30. Oltre a Padre Gianni Ventura, c'era una infermiera austriaca Ermilina Zopf.

Durante il viaggio si osservavano molte corrosioni calcaree e presenza di vegetazione fino a 5000 metri. Presenza di specie flo-

reali che non abbiamo notato su altre cime della Cordigliera Bianca. Al piede della Cima Bolzano passa il camino degli Incas, costruito dagli Incas prima della conquista degli Spagnoli. Unisce la Città del Cuzco a Cajamarca. Tre chilometri sotto la cima, lungo lo «stradone» si trova un Tambo (albergo) importante. Ogni 25 chilometri ci sono Tambos che servivano da alloggio agli eserciti degli Incas.

padre Gianni Ventura

Una «carta degli animali» all'Assemblea nazionale francese

La deputata Jacqueline Thome-Patrenôtre, ha proposto all'Assemblea nazionale francese una «carta degli animali», formulata in sei punti:

Ogni essere vivente ha diritto alle condizioni di esistenza conformi alla propria natura, nel rispetto delle legittime esigenze delle altre specie.

nessuna specie può essere considerata a priori come del tutto nociva. Né può essere trattata come tale, senza una preventiva indagine effettuata da specialisti, e finché non l'età in modo grave ed evidente, un fondamentale interesse pubblico. Questa specie va comunque conservata in condizioni appropriate e nel numero indispensabile per la sua eventuale ricostituzione.

L'equilibrio fra le diverse specie, e la loro salvaguardia, devono il mantenimento di spazi sufficienti, ed inviolati, loro necessari.

ogni uomo ha il diritto di possedere degli animali, fermo restando che ne assicuri l'adatto mantenimento, e le condizioni di vita alla loro natura adeguata.

nessuno può abbandonare gli animali che gli appartengono, senza prima avere provveduto alla loro sicurezza.

nessuno, senza una ragione provata, può operare su degli animali azioni che li facciano soffrire o morire.

Assegnati i premi di Solidarietà alpina

La Giuria dei Premi della solidarietà alpina, indetti da 23 anni dall'Ordine del cardo — composta dal presidente dell'Ordine Sandro Prada, direttore della rassegna «Spiritualità»; da Gianfranco Campestri, pittore; da Eugenio Fasano, accademico del C. A. I.; da Aurelio Garobio, redattore de «Lo Scarpone»; da Giuseppe Ramponi; da Antonio Vismara e da Tina Zucchi, segretaria — in considerazione dell'alto contenuto spirituale e rievocativo e del successo duramente raggiunto dalla spedizione ideata e diretta dall'alpinista ed esploratore Guido Monzino, membro di merito dell'Ordine del cardo, nell'intento di alzare la bandiera italiana al Polo Nord in memoria dei caduti artici di ogni paese, ha destinato fuori concorso il Trofeo del Carroccio della Città di Milano al capo-spedizione e la Stella del Cardo con la nomina di membri di merito ai suoi fedeli e valorosi compagni: maggiore Arturo

Arando, portatore-alpino Mirko Minuzzo, Rinaldo Carrel.

Premio dell'Ordine del cardo di L. 150.000 e Stella del cardo al 40° Stormo di soccorso U. S.A.F.F. (United States Air Force) della base aerea di Aviano (Pordenone), per l'opera svolta dai suoi piloti, che in numerose prestazioni di interesse — dal 1961 al 1971 — sono intervenuti generosamente con elicotteri in aiuto alle squadre di soccorso alpino nelle difficili operazioni di salvataggio, effettuati spesso in condizioni meteorologiche avverse, permettendo il rapido trasporto e la conseguente salvezza degli infortunati.

Premio della giunta Regionale Trentino-Alto Adige di L. 100.000 e Stella del cardo ai reduci della spedizione «Città di Trento» alla Cordigliera Bianca (Perù)

per il notevole spirito di sacrificio dimostrato nel ricupero delle salme dei loro compagni Bepi Loss e Carlo Marchioli, caduti nel ritorno dalla vetta conquistata nel Nevado Caraz.

Premio dell'Amministrazione provinciale di Bolzano di L. 100.000 e Stella del cardo al col. Aldo Daz, capo di stato maggiore del IV corpo d'Armata (Bolzano), che, grazie alla sua completa dedizione alla montagna e ai suoi numerosi audaci interventi in aereo o in elicottero, ha recuperato di persona caduti e feriti, per cui le spedizioni di soccorso alpino hanno potuto avere esito decisivo. La sua sensibilità alpinistica ha favorito, inoltre, la riparazione di molti rifugi alpini e il riattamento di sentieri del Club alpino italiano e dell'Alpenverein Südtirol.

Premio dell'Amministrazione provinciale di Sondrio di L. 100.000 e Stella del cardo alla memoria di Mario Ciabatti, custode del rifugio Chivanna all'Alpe Angeloga (valle Spluga), e volontario del Soccorso alpino, che decedeva nel tentativo di eliminare da solo un incauto all'impianto teleferico di trasporto e di rifornimento all'Alpe ed al rifugio, chiudendo la giovane esistenza sempre prodiga di esemplare altruismo.

Premio Opera nazionale chiesette alpine di lire 50.000 e Stella del cardo allo speleologo Luigi Castellani, capo-gruppo del Soccorso alpino della zona Veneto e Trentino Alto-Adige, che — per onorare la memoria della moglie scomparsa per amore della speleologia e i caduti per il medesimo ideale esplorativo — da quattro anni offre il lavoro manuale, impegnandosi anche finanziariamente, per la costruzione di una chiesetta.

corsini, detta «La mamma del Brenta», da ben 25 anni custode del rifugio 12 Apostoli nel Gruppo di Brenta per l'appassionata dedizione al suo compito e al soccorso alpino.

Premio memoria di Vittoria Terragni Scognamiglio - dama d'onore dell'Ordine del cardo - L. 50.000 e Stella del cardo all'anziano sacerdote don Alessandro Parenti da Lazare per anni parroco di Trepalle (m. 2079), frazione di Livigno, dove l'opera sua rifuse leggendaria insieme al preseppe di neve costruito in chiesa dai parrochiani, da lui amati ed aiutati fraternamente, sempre pronto a giungere quasi volando sugli sci necessitate vivere o morire evangelicamente.

Premio in memoria di Gaetano Gardellini di L. 50.000 e Stella del cardo alla guida alpina Alberto Bernard del corpo di soccorso alpino di Vigo di Fassa, ai cui volontari e compa-

gni, come lui benemeriti, seppe infondere spirito di pronta disinteressata solidarietà umana, sacrificio e umiltà, esemplari virtù di un vero uomo della montagna.

Stella del cardo per la Solidarietà alpina: All'on. Franco Verga, da Milano, fondatore e presidente del Centro orientamento immigrati, per l'opera meritoria di assistenza svolta anche a favore della gente della montagna.

L'aeronautica militare Al capitano pilota dell'aeronautica militare Giuseppe Girotti, da Orio al Serio, per l'assidua prestazione in soccorsi alpini aerei e trasporto di materiali per la costruzione e riattamento di rifugi alpini in tutta la cerchia delle Alpi.

Al dottor Pio Bruti, da Pinzolo, che da vent'anni presta disinteressatamente l'opera di medico nel Corpo di soccorso alpino, esponendosi anche con rischio personale.

Protagonista: la Tofana

Nel prossimo dicembre avrà luogo presso l'Auditorium del «Centro Pirelli» di Milano una serata dedicata alle «Montagne degli Alpini» con la proiezione di film e diapositive aventi come tema: «La Tofana: ieri e oggi».

La serata è organizzata dalla sezione di Milano dell'Associazione nazionale alpina, dalla sottosezione C.A.I. della Comit e dal Gruppo Sportivo Pirelli, quale prima celebrazione del Centenario di fondazione del Corpo degli Alpini.

La manifestazione si svolgerà con il seguente programma: — proiezione del film a colori 16/35mm sulla Tofana di Rocco realizzato da E. Karman e G. Bodina; il film dal titolo «Inciso ai Castelli» (prima parte); e «Vie ferrata Lipella alla parete nord-ovest della Tofana di Rocco» (seconda parte), descrittivo un itinerario storico-alpinistico d'estremo interesse e di suggestiva bellezza. Il film della durata di circa mezz'ora è inedito; — presentazione del libro

di Luciano Viuzzi «Diavoli sulle Tofane», rievocazione delle straordinarie imprese alpinistiche-militari dei nostri Alpini e dei loro valorosi avversari, sui più alti campi di battaglia della guerra 15-18 nelle Dolomiti.

In questa occasione verranno consegnate due medaglie d'oro, con l'immaginario della Tofana a due valorosi combattenti che legarono il nome ad una grande impresa alpinistica - militare sulle pareti della Tofana.

A conclusione delle serate saranno proiettate diapositive sui più importanti aspetti turistici, scientifici ed alpinistici della Tofana di oggi.

Nel ridotto sarà esposta la mostra di pittura di Tammarco Magalotti, tema: Nella storia degli Alpini, il travaglio e le sofferenze di una umanità.

I lettori dello «Scarpone» possono richiedere il biglietto d'invito, telefonando a 291249 Milano, oppure segnalando l'indirizzo a Luciano Viuzzi, via Teodosia 44, Milano. L'invito sarà spedito per posta a chi farà richiesta.

Advertisement for BRIXIA shoes. The text reads: 'Modello EST NORD EST estivo cd invernale'. Below the text is a black and white photograph of a person wearing a heavy winter jacket and a hat, standing in a snowy, mountainous landscape. At the bottom of the advertisement, it says: 'BRIXIA - la scarpa usata dai fratelli Rusconi nelle loro grandi ascensioni invernali - ha confermato i suoi pregi nella spedizione al monte S. Elia in Alaska. Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci'.

C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serate: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 23.30. Telef. 808.421 - 806.971

Quote sociali 1972. In Segreteria si accettano i pagamenti delle quote sociali per l'anno 1972 così fissate per ogni categoria:

SCI C.A.I. MILANO Via Silvio Pellico, 6 - Tel. 89.69.71-80.84.21

XXI CORSO SCI 12-10-71 - Apertura iscrizioni 16-11-71 - Presentazione Corso 21-11-71 - 1ª uscita Corso Sci

Sant'Amrogio al Sestriere. Dal 4 all'8 dicembre, gita al Sestriere; partenza 4 dicembre, Sestriere-Loretto ore 7; ritorno 8 dicembre con partenza Sestriere ore 17.

Cena di chiusura al rifugio Porta. La Sezione, visto il buon esito delle gite sociali, organizza una chiusura delle stesse una cena al rifugio Carlo Porta al Pian Resinella.

Commissione Natale Alpino. In occasione del prossimo centenario della nostra Sezione, anche la Commissione del Natale Alpino vuole inserirsi nelle manifestazioni commemorative.

Programma gite Sci - Club. 21-11-71: Tonale; 28-11-71: Tonale; 5-12-71: Sestriere; 12-12-71: St. Moritz; 19-12-71: Courmayeur; 26-12-71: Sestriere; 2-1-72: Spigno; 9-1-72: Aprica; 16-1-72: St. Moritz; 23-1-72: La Thuille; 30-1-72: St. Moritz; 6-2-72: G. A. di carnevale; 13-2-72: Tonale.

Sci - C.A.I. - Milano. Dal 19 ottobre sono aperte presso la sede del C.A.I., via S. Felice 6, tel. 80.69.71-80.84.21, le iscrizioni al XXI Corso sci.

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

Rifugio Venini al Sestriere. Sono terminati i lavori di rinnovamento del rifugio che ora ha tutte le comodità e tutte l'acqua corrente. I soci del C.A.I. hanno così la loro casa confortevole in un grande centro degli sport invernali.

PULLMAN SESTRIERE PER SOCI E LORO INVITATI L. 1.000. Domenica: 28 novembre - 5 e 12 dicembre. 9-16-23-30 gennaio. Ritrovo ore 7.15 piazza Carlo Felice - partenza ore 7.30 PRECISE - da Sestriere ore 17.15 - arrivo a Torino ore 20 circa.

Rifugio G. Rey al Beaulard. La neve caduta sulle vicine cime è di buon auspicio per la veniente stagione. I sigs. Marina che dirigono il "Rey" sono pronti ad aprirlo alla prima nevica: gli impianti di risalita sono pronti ad entrare in funzione.

Sci a Courmayeur al rifugio Monte Bianco. Grande novità per il '71-72. Verrà aperto il rifugio Monte Bianco che funzionerà con servizio di tavola calda per gli

Calendario gite invernali. 31 dicembre 1971 - 2 gennaio 1972. - Giaveno: Alpe Colombino (Val di Susa). Direz. Nino Sala-R. Fiorentini. 16-23 gennaio. - Settimana bianca a Corvaya Val Badia, Direz. Nino Sala. 16 gennaio. - St. Moritz. Direz. Nino Sala. 23-29 gennaio. - S. Caterina Valfurva (parco sciistico). Direz. G. Benotti-R. Fiorentini. 4-6 febbraio. - Campodolciolo. Direz. Baughiglioni-R. Fiorentini. 13 febbraio. - Alagna P. In. Direz. Baughiglioni-R. Fiorentini. 18-20 febbraio. - Carnevale ad Aosta (Pia). Direz. G. Benotti-R. Fiorentini. 4-5 marzo. - Bormio 2000. Direz. A. Gentile. 18-20 marzo. - Courmayeur. Direz. Gianclaudio Mantovani. 1-3 aprile. - Pasqua al Pso. Piccolo S. Bernardo. M. Miravidi. Direz. Fiorentini-Rusconi. 28 aprile - 5 maggio. - Traversata dello Stelvio (fasc. Cap. Pizzini). Direz. Benotti-R. Fiorentini. 13-14 maggio. - Punta Galliera-Rif. Benevolo. Direz. G. Morgo. 18 maggio. - XXXI Staffetta dello Stelvio.

Attività alpinistica. Dal libro delle avventure in sede rileviamo che ai primi di novembre Luigi Magonesi e Diego Stradella hanno salito nel gruppo del Monte Rosa in Punta Giovinetti per la cresta del Soldato e in Piramide Vincent per la cresta sud-est.

Piccole Dolomiti. Ancora una gita con successo dal 30 ottobre al 10 novembre, grazie al bel tempo, all'ottima organizzazione di Nino Sala, all'assistenza di Nino Sala, all'ospitalità del rifugio del rifugio Balasso e al contributo del rifugio Balasso. Con un piccolo automezzo, anche troppo arrugginito, fino a Rovereto e poi, lungo la pittoresca Vallata, per la nuova strada che si apre, le Dolomiti, e opposizioni al Rifugio Balasso al Pian delle Fugazze; 25 i partecipanti che trovarono sulla tavola imbandita, a ciascuno posto, una graditissima porzione della zona di guerra del Fusibulo.

Sant'Amrogio a Zermatt 4-8 dicembre. Le nostre gite sciistiche hanno inizio anche quest'anno a Sant'Amrogio a Zermatt con vantaggio di un bel ponte che consente di fare cinque giorni. La gita è articolata in due combinazioni: Combinazione A: 4 giorni di pensione completa nell'albergo Misabel; quota L. 57.000 comprensiva del viaggio in treno A/R Milano-Zermatt. Partenza sabato 4 dicembre alle ore 8.20. Combinazione B: 4 giorni di pensione completa nell'albergo Misabel; quota L. 57.000 comprensiva del viaggio in treno A/R Milano-Zermatt. Partenza venerdì 3 dicembre alle ore 19.00. Direzioni di gita Benotti e Fiorentini. Iscrizioni in sede il martedì e il giovedì con la maggiore tempestività possibile.

Capodanno in val di Susa 31 dicembre-2 gennaio. Scegliamo la riserva fatta nel Calendario gite invernali per precisare che la gita di fine anno avrà luogo in un ramo della val di Susa, all'Alpe Colombino (m. 1250), sopra Giaveno, nella valle del Songone. Bella località sciistica sopra i laghi di Aigliana con lunga seggiovia e skilift. Maggiori notizie con orari e quote nel prossimo numero o in sede.

Sottoscrizione rifugio A. Omio. A rettifica dell'errato nominativo pubblicato nel precedente numero segnaliamo in aggiunta il rifugio CESARE BRAMANI L. 190.000.

1973 Centenario di fondazione della nostra Sezione. Per realizzare una pubblicazione commemorativa che rievochi con precisione, un secolo della multiforme vita della nostra Sezione, dando il doveroso rilievo, si chiede ai soci di far pervenire al Comitato organizzatore delle celebrazioni (C.A.I., Sezione di Milano, via Silvio Pellico, 6) non oltre la fine del prossimo mese di febbraio 1972, materiale fotografico, monografie, relazioni, relativi all'attività alpinistica e sciistica, alle spedizioni extra-europee, alle iniziative culturali e benefiche, e via dicendo. Tutto quanto può servire ad illustrare la storia della nostra Sezione - specie negli anni più lontani - diventa materiale utile e prezioso. Siamo certi che i soci risponderanno a questo appello e li ringraziamo sin d'ora.

Comunque disturbassero l'andamento delle lezioni. 5) L'allevio, pena l'allontanamento del Corso deve frequentare la classe nella quale sarà assegnato, salvo gli spostamenti che la Direzione riterrà opportuni per il migliore inquadramento delle classi e dovrà esibire a richiesta dei dirigenti il tessero di frequenza. 6) La Scuola del Sestriere riserva al sostituto i Maestri secondo le necessità di servizio. 7) Le assenze da una o più lezioni non daranno diritto a rimborsi; eventuali ritardi nell'inizio delle lezioni causati da forza maggiore (maltempo, strade ostruite, ecc.) non daranno diritto a rimborsi. 8) La Direzione qualora si palesassero difficoltà organizzative che comprometterebbero il regolare svolgimento della gita di fine Corso si riserva di seguitarla con due ore di lezione. 9) Per contidati o per favorire l'affollamento sarà organizzato un servizio di pullman a quota ridotta in partenza da Piazza Carlo Felice; saranno ammessi familiari ed invitati, informazioni e biglietti in Segreteria dal martedì.

Calendario gite sociali. 12 dicembre. - Monte Vecchio. Val Vetzehagnan (F. Frola-Massa). 12 gennaio. - Ritrovo sociale a Viuzene (Minelli). 23 gennaio. - Colletto sul Monte Nona-Champoluc (Gauzolino-Scribante). 6 febbraio. - Traversata di La Croix de Gardole-Navache (Sindona-Deballi). 12 febbraio. - Traversata Bardonecchia-Valloire (Premo-Sindona). 5 marzo. - Crête de la Peudine-Puy Saint Vincent (Mingione-Fogliati). 10-18 marzo. - Cima Flassina. Cima Oyen (Gauzolino-Valdirovi). 12 aprile. - Pigne d'Arolla-Valle di Bagnes-Capanna Vignette (Ducato-Bordino). 13-14 maggio. - Becca della Pevvella - Valgranche (F. Frola-Massa). 14 giugno. - Traversata Cervinia-Saas Fee (Premo-Mingione-Fogliati).

Commissione gite. Il 3 ottobre si è svolta la gita sociale alla Punta Roma (m. 3070) nel gruppo del Monviso. Giornata di sole splendide, nella quale era vera gioia trascorrere su roccia solida e con temperature che ci hanno fatto sentire un vero alpinista. È stato un premio per gli organizzatori che hanno saputo superare gli ostacoli vari organizzando la serata.

Sci - C.A.I. - U.G.E.T. VII Corso sci. A sei giorni dall'inizio delle iscrizioni più della metà dei posti disponibili sono stati assegnati; scorrendo le domande d'iscrizione, balza agli occhi in sede, mercoledì 17 novembre, la maggioranza sono giovani dal 10 al 20 anni; il VII Corso è dunque sotto l'insegna della giovinezza come in effetti è stato concepito ed organizzato.

Gruppo sci-alpinistico. Mercoledì 27 ottobre ha avuto luogo l'Assemblea dei soci. All'ordine del giorno la relazione del presidente, uscente sull'attività del Gruppo nella stagione 1970-71 e le elezioni del presidente e dei consiglieri. L'attività della passata stagione è risultata intensa anche se ostacolata dal maltempo. Sono stati dimostrati indisciplinati

GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA. Via Merlo, 3 - MILANO - Telefono 799.178. TERZO CORSO SCI - G.A.M. Direttore: ALDO ARCHINTI. Sei lezioni dal 5 dicembre 1971 al 16 gennaio 1972. Quota Sci G.A.M. L. 19.000 - Non Soci L. 22.000. Compresa viaggio, assicurazione e quattro ore di lezione al giorno. Per informazioni: martedì e giovedì non festivi dalle ore 21.30 alle ore 23 in sede.

L'ECO DELLA STAMPA. Fondata nel 1901. UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE. Direttore: Umberto Prusiano. Via Giuseppe Campanozzi 28. MILANO. Telefono 72.35.00. Cassella Postale 55. Pagine Stammi - Rotastampa - Milano.

Tutto per lo sport. DI ENZO CARTON. SCI - MONTAGNA. Calcio Tennis. Specialità scarpe sportive. 20123 MILANO Via Torino, 52. PRIMO PIANO. Telefono 89.04.82.

LODI. Quote sociali 1972. Col prossimo dicembre si apre in campagna per le quote sociali 1972. Nuovamente ricordiamo a tutti i nostri soci al fine di essere in regola con l'assicurazione, l'invio della «Rivista mensile» e la «Scarpone» di affrettare la rinovazione. La Rivista e Lo Scarpone vengono inviati solo sino al mese di febbraio 1972; verrà sospeso l'invio a coloro che non avranno rinnovato entro il 15 febbraio 1972. Siamo certi che i nostri soci accuseranno favorevolmente l'invito anche perché il 1972 è la vigilia del nostro cinquantenario.

Serata di proiezioni. Sabato 27 novembre nell'Aula Magna dell'Istituto tecnico A. Russi, gentilmente concessa, il nostro socio, don Aurelio Volta presenterà ai nostri soci e invitati una ricca e bellissima serie di diapositive. Con circolare che dirameremo daremo ulteriori notizie sulla serata.

Soc. Alp. F.A.L.C. MILANO Via Disciplini, 3. Tel. 89.38.16. In un clima d'entusiasmo e rinnovamento è stato il nuovo consiglio che ha eletto Sergio Mazzoni vicepresidente della società e distribuito le cariche sociali: Filippo Bozzi, alpinismo, vicepres. C.A.I.; Giorgio Cabritti, caccia; Idina Gialdini, segretaria, biblioteca; Carlo Campi, gite, alpinismo, rifugio; Carlo Reichle, gite, alpinismo, F.I.S.T.; Sergio - rifugio; Paolo Marchetti, mantigione; Eddi Sammarini, F.I.S.T.; rifugio, gite; Guido Schermini, varie sportive e ricreative, gite.

ARMANDO PASINI responsabile. Editoriale ROGI, s.r.l. Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 N. 184 del Reg. Trib. S.A.M.E. P.lezza dei Giornali Milano - Piazza Cavour, 2.

Tutto per lo sport. DI ENZO CARTON. SCI - MONTAGNA. Calcio Tennis. Specialità scarpe sportive. 20123 MILANO Via Torino, 52. PRIMO PIANO. Telefono 89.04.82.